

Rivista di Pastorale Liturgica

n. 349
Novembre-Dicembre
6/2021

L'omelia



Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS - ISSN 0035-6395

Rivista di Pastorale Liturgica

PROGRAMMA DELL'ANNATA 2022:

1. L'umano in discussione: soglie, fede e sacramenti
2. 50 anni di RICA: la strada percorsa e le prospettive
3. Catechesi e liturgia: tra pensiero acquisito e strada da fare
4. Sposarsi nel Signore oggi
5. Formazione liturgica e preghiera in famiglia
6. Liturgia e psicologia



ALDO MARTIN

SINODALITÀ

*Il fondamento biblico
del camminare insieme*

Prefazione del card. PIETRO PAROLIN

«Quello della sinodalità
è il cammino che Dio si aspetta dalla chiesa
del terzo millennio»

Papa Francesco, 17 ottobre 2015

Giornale di teologia 434

ISBN: 978-88-399-3434-5

Pagine 192

Prezzo € 15,00



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana
ISSN 0035 - 6395

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

In copertina: Chiesa della Trasfigurazione di Mussotto d'Alba (interno)

Pepe Fotografia - Archivio fotografico Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici, diocesi di Alba.

LOGO
FSC

Rivista di Pastorale Liturgica

*Rivista per la formazione
liturgica permanente
di ministri ordinati, persone consacrate
e animatori laici della liturgia.*

Direttore:

Marco Gallo

Direttore responsabile:

Vittorino Gatti

Redattore:

Manuel Belli

Consiglio di redazione: Riccardo Barile, Veronica Donatello, Franca Feliziani Kannheiser, Domenico Fidanza, Elena Massimi, Daniele Piazzi, Michele Roselli, Silvano Sirboni, Gabriele Tornambè.

Condizioni

di abbonamento per il 2022

(6 numeri annui da gennaio a dicembre 2022)

Italia:	€ 37,00
Estero: posta prioritaria (Europa + Bacino del Mediterraneo)	€ 65,00
Estero: posta prioritaria (Paesi extraeuropei)	€ 80,00
Digitale	€ 30,00
Fascicolo singolo e arretrato	€ 8,00
Fascicolo in formato digitale	€ 6,00

Per acquistare i singoli numeri in formato digitale, collegati a www.libreriafelsanto.it (sezione "ebook">"riviste")

Il versamento va effettuato con:

- Carta di credito Visa, MasterCard, Maestro, collegandosi a www.queriniana.it/abbonamenti
- Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth - Editrice Queriniana
Via Ferri, 75 - 25123 Brescia - BPER Banca
IBAN: IT422053871121000042678879
BIC/SWIFT: BPMOIT22XXX

Direzione - Redazione - Amministrazione - Ufficio abbonamenti:

Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia

tel. 030 2306925 - fax 030 2306932

redazione@queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it

www.queriniana.it

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 209 del 7.10.1963

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS

2° semestre 2021

Stampa: Color Art S.p.A. - Rodengo Saiano - BS

6 | L'omelia

Sommario

Editoriale

- 2 D. PIAZZI
Servi inutili

Studi

- 5 P. CURTAZ
Omellerie nel Web
- 9 P. TOMATIS
Omellerie e emozioni
- 14 M. GALLO
Omellerie tra magistero e Messale
- 19 C. DOGLIO
L'omellerie «serva» della Scrittura
- 24 D. FIDANZA
Dalle tre letture all'omellerie
- 28 S. BORELLO
Omellerie e comunicazione
- 34 F.-X. AMHERDT
Preparare gli omelletti
- 40 A. COLZANI - F. DOSSI
**Omellerie in circostanze rituali:
il matrimonio**
- 46 L. DELLA PIETRA
Omellerie in circostanze rituali: le esequie
- 51 G. ZURRA
Tre papi, tre stili omelletici

Formazione

- 55 A.M. BALDACCIO - M. ROSELLI -
Ritualità della famiglia
6. Una ricchezza da non dimenticare
- 61 F. COCCETTI
L'espandersi disinteressato della vita
6. Decidere
- 66 L. PALAZZI - F. MANICARDI
Corpo, spazio, rito
6. Nutrire

Asterischi

- 72 S. SIRBONI
I gesti della comunione

Inserito online: Segnalazioni

Indice 2021

DANIELE PIAZZI

Servi inutili

Perplesso dall'ascolto occasionale di liturgie nel *web* dello scorso anno (alcune, non tutte!) e provocato dai dotti contributi di questo numero, sono tentato come Mosè di dire: «Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua» (*Es* 4,10). O esistono ancora intrepidi, militanti, coraggiosi, preparatissimi, omileti difensori della sana dottrina e della verità immortale che, come Isaia, scattano in piedi alla voce dell'Eterno, e investiti di una missione messianica dall'alto, impettiti proclamano: «Eccomi, manda me! ... Va' e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure, ma non comprendete, osservate pure, ma non conoscete» (*Is* 6,8-9)?

Penso che il ministero dell'esortazione possa conoscere molte sfumature compresso (o estensibile?) fra il timore di prendere la parola, **affinché la Parola vivente diventi vita nel cuore e nella quotidianità dei fratelli**, e la sicurezza di chi sa di possedere argomenti immutabili per giudicare il mondo, invece di servirlo. Così dall'altra parte dell'ambone c'è chi ha una fede vigile e resta discepolo e non si accontenta,

una fede che sa tenerlo in cammino. Ma c'è anche chi cerca sicurezze altrove in principi morali che assomigliano a tabù, in dogmi di fede immutabili persino nella loro spiegazione, perché l'esperienza di Abramo è difficile da imitare.

Forse il ministero dell'esortazione sarà sempre conteso fra il nascondersi del ministro «portavoce» che, come paraninfo, presta la sua voce all'Altro e all'Alto, allo Sposo, e il protagonismo dell'imbonitore che, autoproclamatosi «megafono» dell'Altissimo, vuole vendere la sua merce. E a furia di dire che la sua è la migliore, se ne autoconvince senza averla mai provata, senza esserne mai stato qualche volta discepolo attento, anche se un po' disilluso o confuso. Così anche il popolo di Dio radunato può mettersi o in ascolto docile della Parola, meditandola nel suo cuore dentro e fuori l'assemblea, o può demandare al pastore la fatica di fare ermeneutica e esigere che sia lui e non Dio a dargli luce per la vita.

Penso che il ministero dell'esortazione potrà sempre attingere dal pozzo profondo di chi appena apre bocca in mezzo all'assemblea fa esperienza della sua ignoranza e pochezza. E così, inadeguato e insoddisfatto, si ripro-

mette di scrutare ancora le Scritture, di invocare la Voce stessa dei profeti, affinché quando parla, **la sua bocca parli per la sovrabbondanza del cuore** (cfr. Lc 6,45). Oppure c'è ancora chi si accosta a servire la Parola, certo e tranquillo che può attingere al tesoro della sua scienza e si dispone a illuminare, fulgido rappresentante della Chiesa docente, la Chiesa dei fratelli discenti, accecati dall'idolatria e grufolanti nel peccato? Così c'è il fedele che cammina a tentoni e si rallegra quando la Parola, masticata dal ministro, lo interroga, lo sferza, lo esorta, lo rasserena, lo perdona, lo rallegra e c'è chi non si sente mai interpellato e trasforma la Parola e l'omelia nel prontuario di un inquisitore che va a cercare i peccatori seduti nel suo stesso banco.

Forse **il ministero dell'esortazione potrà rivitalizzarsi, se il ministro si percepirà sempre mancante**. Se lui stesso capirà che non si è scaldato il cuore al fuoco della sua esortazione e dell'ascolto delle Scritture, se tornerà a scuola di relazioni, anche di «tecniche» per comunicare e, però, conserverà limpida la fede che la Parola ha in se stessa la sua forza. Oppure c'è ancora chi ha la «scienza infusa» ed è convinto che con la potenza della voce, la chiarezza della dottrina, la logica della scienza teologica, *gli effetti speciali* delle scienze della comunicazione, si potranno aggiungere alla Chiesa, non nuovi fratelli e sorelle, ma nuovi adepti, obbedienti e imboniti? Così c'è parte del popolo di Dio che ascolta il ministro dell'esortazione e si rallegra di averlo compagno di viaggio che lo prende per mano, affinché insieme trovino la Via, la Verità e la Vita e c'è

chi cambia continuamente assemblea perché non cerca né comunione, né nutrimento, né eucaristia, ma un docente addottorato che rafforzi in lui un cristianesimo *snob* da accademia e non da pubblicano dell'ultimo banco.

Penso che il ministero dell'esortazione potrà sempre attingere alla ricchezza della vita dei credenti, se quando si celebra la nascita o la morte, il peccato o l'amore **si sapranno prendere i fili (bianchi o neri, scoloriti o sgargianti) di quelle esistenze e intrecciarli con i fili d'oro di una Parola** che «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). Oppure c'è ancora chi ritiene di farsi giudice del fratello e prendere la parola per condannarlo all'eterno supplizio o beatificarlo ancora in vita, per calcolo e adulazione? C'è ancora chi è tentato di farsi amici con la falsa ricchezza di una parola che innalza i potenti e umilia i piccoli? O disdegna i sentimenti e preferisce enunciare articoli di fede asettici e freddi? C'è anche chi ascolta la Parola e vuole che come spada penetri la sua vita, affinché il taglio sparghi dolore e male, il male di vivere, e si lascia ingaggiare nel lungo percorso che porta alla vita che scaturisce dalla croce. E c'è invece chi rifuggerà la sana dottrina per andare dietro a favole artificiosamente inventate, che rivestono la durezza della salita al Calvario con la melassa di devozioni che a lungo andare invischiano il cuore e non lo aprono alla scienza spirituale delle sante Scritture.

Forse il ministero dell'esortazione sarà efficace se saprà tenere l'omelia al suo posto: ponte fra l'assemblea e il suo Dio, che ancora con lei si confida; passerella tra la Scrittura e la quotidianità; corda gettata tra la scarsa fede di chi parla e il desiderio di rinsaldarla di chi lo ascolta; passaggio dalla Parola al sacramento, da una storia di gelosia raccontata per non dimenticarla e l'abbraccio gioioso di due amanti, di cui l'una è saziata da una vita incessantemente donata e l'Altro sazia perché è questa la sua eternità, esistere come Colui che si dona: «Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi» (Es 3,14).

Invito i lettori a leggere uno per uno i contributi di questo numero. In essi attingeremo alla riflessione, all'esperienza, alla preparazione di fratelli e sorelle che condividono con noi quello che hanno e che sanno. Così la prossima volta che scenderemo dall'ambone, lasciando aperto il libro antico delle Scritture, con negli occhi i volti attuali e forse chiusi di quella assemblea, ci accingeremo a fare memoria del Risorto. Prenderemo ancora pane e vino, ma non depressi, perché risuonerà nel cuore il 'complimento' dell'unico Maestro: «Siete servi inutili. Avete fatto quanto dovevate fare» (cfr. Lc 17,10).

Queriniana **novità**

AGNÈS CHARLEMAGNE

TI ASCOLTO

**Guida pratica per trasmettere la fede
alle giovani generazioni**



Guide per la prassi ecclesiale 33
216 pagine
€ 22,00

QUERINIANAEDITRICE

PAOLO CURTAZ

Omellerie nel Web

La presenza di omellerie e commenti in rete è un fenomeno in continua crescita. Chi usufruisce di questi testi? E perché? E come questa nuova forma di evangelizzazione interroga la Chiesa e la liturgia?

1. Il fenomeno

«La Chiesa si sentirebbe colpevole davanti al suo Signore, se non adoperasse questi mezzi per l'evangelizzazione»¹: così, introducendo l'*Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI invitava le comunità cristiane a porsi in maniera costruttiva davanti all'impetuoso sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale. Da quell'affermazione ad oggi la tecnologia ha dato un'accelerata esponenziale alle possibilità di comunicazione dapprima grazie a Internet e, nell'ultimo decennio, anche tramite i *social*. Anche la diffusione del Vangelo ha avuto una forte implementazione in rete, diventando un vero e proprio fenomeno in espansione che coinvolge sia le istituzioni ecclesiali, parrocchie, gruppi, movimenti, diocesi, che i singoli fedeli. Riguardo alle omellerie assistiamo ad una significativa presenza di autori che si cimentano nel rendere disponibili le proprie riflessioni ad un crescente numero di utenti, ulteriormente aumentati durante il tempo della pandemia.

Porsi in maniera costruttiva

2. I dati

Di che numeri parliamo? Quanti omelletti e predicatori possiamo individuare *on-line*? Quanto sono seguiti, da chi e con quali finalità? Da un punto di vista metodologico, è estremamente difficile riuscire a fornirne una panoramica esaustiva e lo si può fare solo appoggiandosi a quei siti che, negli anni, si sono dedicati a raccogliere, organizzare e rendere disponibili i testi scritti, i video e gli audio degli autori presenti con assiduità in rete. Sfugge, invece, ad ogni

Un fenomeno carsico
e magmatico

¹ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, n. 45.

indagine statistica, e non può che essere così, la massiccia diffusione della Parola, i commenti domenicali e feriali, che passano attraverso i profili *social*, i quali, di fatto, hanno affiancato e ampiamente superato la presenza dei siti sul *web*².

Ed ecco i dati: il sito *qumran2.net* ha avuto nel 2020, nella sezione dedicata alle omelie, due milioni e duecentomila visualizzazioni e, nel 2021, un milione e duecentomila visualizzazioni. Il sito *cercoiltuovolto.net* ha avuto nel 2019 oltre due milioni e centomila visualizzazioni e, nel 2020 oltre tre milioni e trecentomila (+30%) con oltre 530mila utenti. Per quanto riguarda il numero di autori, ci si aggira intorno ai 100 autori potenziali in Italia³. Quindi mediamente i commenti domenicali vengono letti circa 80.000 volte, numeri assolutamente ragguardevoli.

Una media di ottantamila
letture ogni omelia in rete

Chi usufruisce di questi testi? Non lo sappiamo con precisione, ma possiamo ipotizzare che siano dei presbiteri in cerca di ispirazione, o degli operatori pastorali interessati alla divulgazione della Parola (magari in un gruppo di catechesi), o persone comuni che vogliono approfondire i testi domenicali o, perché no?, dei credenti che vogliono avere dei riferimenti spirituali senza necessariamente essere coinvolti in dinamiche comunitarie, o ancora dei curiosi che, senza identificarsi nella Chiesa, si sentono affascinati dalla parola di Dio.

Possiamo provare ad immaginare due tipologie di persone: coloro che usano le riflessioni in Internet per scopi pastorali, per trovare ispirazione per una propria omelia o per un incontro di gruppo oppure coloro che desiderano approfondire la conoscenza del Vangelo o perché non pienamente soddisfatti dall'omelia del proprio sacerdote di riferimento o perché desiderosi di avere un'altra prospettiva.

Ricerca on-line di spunti
per omelie

Rispetto alla prima categoria occorre fare alcune considerazioni di tipo pastorale⁴. Se, fino a poco tempo fa, gli omileti coscienziosi si preparavano a partire da sussidi cartacei elaborati da esperti, l'attuale tendenza è quella di cercare su Internet gli spunti omiletici che, in effetti, risultano essere numerosi, organizzati per temi e gratuiti. Con ogni probabilità sono soprattutto i giovani adulti ad avere maggiore dimestichezza con Internet e, nel caso specifico, i giovani sacerdoti. Intuizione confermata da una ricerca mondiale sull'uso di Internet da parte dei sacerdoti della Chiesa Cattolica⁵. Parliamo, quindi, di un fenomeno

² Papa Francesco, ad esempio, conta 18 milioni di followers su Twitter @Pontifex e sette milioni su Instagram @Franciscus.

³ Ringrazio don Giovanni Benvenuto e Silvio Ottanelli per la disponibilità a fornire i dati.

⁴ Un solo esempio ci aiuta a capire la larga diffusione delle omelie in Internet: il conosciuto sussidio omiletico *Temi di predicazione* dei frati domenicani vanta circa 8000 abbonati. Il solo padre Ermes Ronchi, uno degli autori presenti in rete, è visualizzato oltre diecimila volte ogni settimana (Fonti: Editrice Domenicana srl, Napoli; *qumran2.net*, dati del 2011).

⁵ http://www.testimonidigitali.it/testimoni_digitali/allegati/441/PICTURE.pdf (consultato il 12 luglio 2021).

in significativa espansione, e che ha avuto un'ulteriore accelerazione durante la fase della pandemia.

3. La riflessione ecclesiale

Questo fenomeno, presente ormai da una decina d'anni e in costante crescita, non è mai stato analizzato in maniera sistematica⁶ e sarebbe auspicabile una riflessione più vasta ed organica a livello pastorale e liturgico sulla presenza e l'uso delle omelie su Internet. Così come, malgrado alcune riflessioni più generali sull'uso di Internet⁷, a livello magisteriale manca un approfondimento specifico sul tema. Altrettanto interessante sarebbe verificare le implicanze liturgiche concernenti l'uso di questi sussidi, riflettere sull'uso corretto di tali riflessioni che non possono sostituire lo sforzo di mediazione e di elaborazione dell'omileta nei confronti della concreta comunità celebrante. La frontiera dell'evangelizzazione in Internet è già stata varcata e sicuramente crescerà nei prossimi decenni affiancandosi alle forme tradizionali. E di sicuro il mondo del *web* verrà coinvolto sempre di più anche per la preparazione del testo omiletico o per soddisfare il desiderio di approfondire personalmente la meditazione dei testi liturgici domenicali. Vale forse la pena sottolineare alcuni aspetti sia positivi che problematici di questo tumultuoso sviluppo.

La frontiera
dell'evangelizzazione
in Internet

4. Considerazioni

Considero il diffondersi delle omelie in rete come un evento positivo e stimolante che viene incontro al bisogno di conoscere la Scrittura, di prendere in mano la propria vita di fede per nutrirla e farla crescere anche in modo autonomo. La

⁶ P. CURTAZ, *La predicazione online. L'interpretazione della Scrittura: analisi di alcune omelie sul web*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019.

⁷ Segnalo i documenti principali: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La Chiesa e Internet* (22 febbraio 2002), Città del Vaticano 2002; GIOVANNI PAOLO II, *Internet: nuovo forum per annunciare il Vangelo*. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002; ID., *Il rapido sviluppo. Lettera Apostolica ai responsabili delle comunicazioni sociali* (21 febbraio 2005), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005; BENEDETTO XVI, *Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia. Messaggio per la 43a Giornata delle comunicazioni sociali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009; ID., *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media al servizio della Parola. Messaggio per la 44a Giornata delle comunicazioni sociali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010; ID., *Reti Sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione. Messaggio per la 47a Giornata delle comunicazioni sociali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013; FRANCESCO, *"Siamo membra gli uni degli altri" (Ef 4,25). Dalle social network communities alla comunità umana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019.

Comprendere cosa è
accaduto nel lockdown

rete annulla le distanze e moltiplica le possibilità, permettendo al battezzato di assumere consapevolmente la propria formazione culturale e spirituale. La difficile situazione creatasi con la pandemia ha messo in luce

l'urgenza di aiutare ogni cristiano a diventare protagonista del proprio cammino interiore: per due mesi siamo stati tutti *cattolici non praticanti*, abbiamo celebrato la Pasqua nelle case, molti hanno ripreso in mano, spinti dall'inquietudine suscitata dalla situazione, il proprio cammino di fede. E questa cosa è stata possibile grazie alla rete, ai tanti operatori pastorali che si sono messi all'opera creando situazioni di incontro e di condivisione virtuale, mettendo a disposizione materiale e conferenze.

In controluce tale scelta denota, probabilmente, anche la fatica, da parte dei fedeli laici, di ascoltare in parrocchia omelie all'altezza della Parola proclamata. Peraltro la scelta dei testi, che vengano usati per preparare le omelie o per approfondimento personale, è legata alla capacità dell'autore di coniugare contenuti e capacità comunicativa, ed è così che alcuni autori sono più apprezzati e letti di altri. È una scelta non legata al ruolo, ma democraticamente fatta dai lettori che apprezzano alcune caratteristiche. Non sarebbe utile capire chi e perché è letto più di altri? E quali linguaggi e capacità comunicative sono maggiormente apprezzati? La presenza in rete di omelie ma anche di approfondimenti e di commenti, di riflessioni e di veri e propri corsi si affianca, e in parte sopperisce, alla difficoltà di trovare chi si curi in prima persona della formazione di chi voglia fare un percorso di fede. Inoltre tale modalità diventa una porta di accesso discreta nei confronti di chi, senza volere aderire alla vita comunitaria, o in discernimento, vuole conoscere meglio il percorso cristiano. Questa scelta, però, rimane propedeutica alla vita comunitaria; la fede, come richiamato da papa Francesco, non può rimanere virtuale e il rischio di costruirsi una fede *à la carte* rimane. Un fenomeno in espansione, quindi, fatto più di luci che di ombre e che dovrebbe essere approfondito nelle sue implicanze teologiche pastorali e liturgiche.

Una propedeutica
alla vita cristiana

Omelia e emozioni

Pensare al rapporto tra omelia e emozioni non rappresenta un cedimento alla cultura emozionale e narcisistica della società odierna, ma un compito avvertito da sempre come necessario. Una veloce incursione in alcune pagine della storia (Agostino, Lutero, la predicazione popolare nel Medioevo e nell'età moderna, la predicazione carismatica) consente di individuare un principio per il discernimento delle emozioni nell'omelia: l'intreccio del páthos con il lógos della Parola e l'éthos dell'azione liturgica.

L'importanza della dimensione emotiva nella comunicazione omiletica è fuori discussione: quando pensiamo a una bella omelia, non possiamo separare il livello intellettuale di un pensiero che illumina la mente da quello affettivo di una parola che tocca il cuore. Similmente, quando torniamo volentieri sulla predicazione di un omileta presente nei *social media*, ciò accade in virtù di una consonanza che lega strettamente la condivisione dei contenuti alla simpatia verso il predicatore e verso la modalità comunicativa con cui si esprime.

Nell'omelia lo Spirito
non soffia in un modo solo

Gli stessi contenuti “vibrano” e toccano il cuore in modo diverso da persona a persona, a conferma di quanto sia impensabile un'omelia perfetta dal punto di vista oggettivo: l'omelia è evento spirituale di tipo intersoggettivo e relazionale, dove lo Spirito non soffia in un modo solo, anche se soffia soltanto nella misura in cui “muove” gli animi. Per questo e altri motivi affrontare il tema del rapporto tra omelia e emozioni non rappresenta un cedimento alla cultura emozionale e narcisistica della società odierna, ma un compito da sempre avvertito come necessario.

1. Una premessa: l'emozione e il rito

Prima di riferirci alla lezione della tradizione, può essere utile precisare la nozione di emozione. Per emozione si intende anzitutto quel moto dell'anima che si manifesta come una reazione affettiva, di tipo puntuale, ad uno stimolo esterno, nell'intreccio originario dell'emozione con l'azione che la origina, la percezione che la afferra e il pensiero che lo accompagna; tutto questo nello stretto collegamento con il contesto sociale nel quale l'emozione si dà. I confini

labili tra l'emozione più puntuale e il sentimento più abituale invitano a comprendere l'esperienza emotiva all'interno della più ampia dimensione affettiva della vita e del rito.

Nella misura in cui non si può dare esperienza e percezione senza emozioni, anche la liturgia cristiana vive di emozioni autorizzate, per certi aspetti previste e prescritte (si pensi alla gioia che il canto dell'*Alleluia* porta con sé), per altri aspetti contenute e controllate, perché non prendano il sopravvento e non debordino. Nella tensione dialettica tra un rito che non può non emozionare (si trattasse anche solo di emozioni negative come quella del fastidio e della noia) e un rito che non deve andare alla spasmodica ricerca dell'emozione religiosa, si pone la questione specifica dell'emozione nell'omelia, sulla quale ci soffermiamo a partire da alcune pagine della storia della predicazione.

La liturgia vive di emozioni autorizzate

2. La lezione agostiniana

«La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti del cuore» (*Eb* 4,12). L'incisività con cui l'attestazione biblica afferma la forza della Parola e la sua intrinseca capacità di toccare l'animo pone la predicazione omiletica in una tensione tra il doveroso tentativo di pronunciare una parola viva, capace di rendere la *viva vox Evangelii* (così Lutero definiva la predicazione) e l'inevitabile tentazione di piegare la parola dell'omelia all'obiettivo di persuadere e di piacere.

La forza della Parola e la tentazione della persuasione

Tale pericolo è stato rilevato fin dal sorgere di un'arte retorica cristiana, che ha cercato di orientare decisamente i principi dell'eloquenza profana ad una sapienza spirituale in cui il *signum* della parola umana fosse strettamente legato alla *res* della parola di Dio. Distinguendo tra il mezzo (*uti*) e il fine (*frui*), Agostino critica una ricerca del piacere e della bellezza del parlare fine a se stessa, che anziché funzionare come segni e orientare all'amore delle cose divine si sofferma troppo sulle parole e sull'atto comunicativo. Come già Cicerone, anche l'autore del *De doctrina christiana* e del *De catechizandis rudibus* pensa che l'oratore cristiano debba fare queste tre cose: *docere, delectare, flectere* (così Agostino rilegge il *movēre* ciceroniano). Dei tre obiettivi ripresi da Cicerone, quelli del piacere e dell'emozione non sono negati. Tuttavia nel suo trattato non si sofferma troppo sui dettagli tecnici di una comunicazione efficace dal punto di vista emotivo. I motivi di tale apparente disinteresse sono diversi: l'intuizione, condivisa con i maestri della retorica antica, del fatto che l'eloquenza è anzitutto un dono, la cui mancanza non può essere supplita dall'apprendimento di tecniche; la constatazione pratica che l'arte del retore è troppo faticosa e difficile da apprendere,

tanto più in un tempo di generale decadenza della cultura classica; ma soprattutto la fiducia nella forza divina della Parola stessa e nella preminenza dell'azione dello Spirito che frantuma il cuore indurito e muove l'animo all'assenso della fede. Proprio a partire da questo primato, Agostino invita a imparare da san Paolo quella *vehementia*, quel *grandis affectus* che fa passare dalla *cognitio* alla *delectatio* e alla *persuasio*, nell'accordo delle tre dimensioni del *lógos*, del *páthos* e dell'*éthos*, relativo alla dimensione orante e spirituale dell'oratore¹.

Docere, delectare, flectere

3. La predicazione popolare

Una seconda pagina della tradizione che merita investigare a proposito del rapporto liturgia ed emozioni è quella della predicazione popolare nel Medioevo e nell'età moderna. Qui a parlare non è tanto la riflessione, quanto la pratica omiletica che si spinge volentieri oltre il quadro della liturgia, per una predicazione emotivamente coinvolgente. Nell'Alto Medioevo spiccano le focose prediche penitenziali dei predicatori (per lo più monaci) itineranti, tese a scuotere i pagani neoconvertiti. Il sorgere dei nuovi ordini mendicanti schiude a nuove forme di predicazione che, pur privilegiando tempi e luoghi extra- o paraliturgici, non mancano di influenzare l'omelia liturgica. La predicazione popolare del Basso Medioevo fa leva, oltre che sul fatto fondamentale di esprimersi nella lingua nativa, su un largo uso di gesti, toni di voce, aspetti del volto che hanno lo scopo di impressionare gli ascoltatori. All'interno della struttura tipica del sermone, si inseriscono elementi nuovi come gli esempi narrativi e agiografici, capaci di catturare l'attenzione, o il cosiddetto *protema* (normalmente posto al termine della predica), volto a suscitare la preghiera.

Scuotere e impressionare

L'attenzione agli artifici esteriori della predicazione domina anche la predicazione post-tridentina, soprattutto quella degli ordini religiosi: grande uso di immagini, notevole investimento vocale, simpatia per la drammatizzazione, sono gli ingredienti necessari per una predicazione straordinaria, tipica dei tempi forti (soprattutto i quaresimali). Anche quando dal secondo Seicento in poi si cercherà una via più moderata (come nel caso del gesuita Paolo Segneri), non viene meno l'obiettivo ricercato dal predicatore di commuovere, oltre che insegnare. A tale scopo, si offrono strumenti di formazione omiletica nei quali l'invito alla decenza e alla modestia si coniuga con l'attenzione agli aspetti più tecnici di una comunicazione che si posa volentieri sugli aspetti emozionali della predicazione, non temendo di valorizzare le analogie che intercorrono

*Analogie tra teatro
e omelia*

¹ Cfr. O. PASQUATO, *Agostino d'Ippona*, in M. SODI – A. TRIACCA (edd.), *Dizionario di omiletica*, LDC - Velar, Torino - Bergamo 1998, 7-14.

tra l'atto omiletico e la rappresentazione teatrale. Nei trattati di sacra eloquenza emerge in ogni caso con chiarezza la consapevolezza di quanto non si tratti di imparare una tecnica, ma di assimilare uno stile, cosa che avviene più per imitazione che per studio².

4. Lutero e l'omiletica riformata

La riscoperta del manoscritto del *De doctrina christiana* di Agostino (a Milano nel 1423) è all'origine di un acceso dibattito sullo stile adatto alla predicazione:

La forza della Parola

allo stile temperato ed etico proposto da Erasmo da Rotterdam si contrappone lo stile veemente e patetico di Lutero, punto di riferimento per l'avvio dell'omiletica protestante. Il suo principio fondamentale è la fiducia assoluta nella forza della Parola: se il fondamento dell'eloquenza evangelica e apostolica è opera della grazia, allora non si tratta tanto di preparare il sermone quanto di preparare il predicatore, perché sia pieno dell'energia proveniente dallo Spirito Santo, così che la parola viva del Vangelo possa trasmettersi con tutta la sua forza.

Con ciò non si mette da parte la scelta accurata delle parole da dire: l'imponente lavoro di traduzione della Bibbia operato da Lutero era finalizzato proprio a *far scendere* la Scrittura nelle profondità della lingua del popolo, e questa attenzione non poteva non toccare anche la predicazione. Nella tensione naturale che si dà tra l'omelia *come testo*, nel riferimento fondamentale alla parola delle Scritture, e l'omelia *come discorso vivo*, il primato è comunque della comunicazione corporea di una parola la cui eccedenza non teme di affidarsi al canto per esprimere la carica poetica ed emozionale dell'annuncio evangelico³.

5. L'omelia carismatica

Sarà soprattutto il movimento pentecostale a ispirare la ricerca di un modello omiletico che faccia leva sugli aspetti performativi della comunicazione della Parola. Riprendendo l'idea di fondo dell'intrinseca potenza della Parola, si parla di un modello di predicazione "energizzante" (*Josuttis*) o "powerful" (*Young*), volta ad aprire un campo energetico capace di generare forza, consolazione, gioia di vivere, secondo la promessa del Vangelo come «potenza di Dio» (*Rm* 1,16). Al predicatore spetta il compito di lasciarsi riempire dalla

Gli aspetti performativi della Parola

² Cfr. le voci *Predicazione nel Medioevo* (O. PASQUATO), nel *Quattro-Cinquecento* (R. RUSCONI), nel *Sei-Settecento* (F. ONNIS) nel *Dizionario di omiletica*.

³ Cfr. la voce *Luther Martin* (J. KLEEMAN) nel *Dizionario di omiletica*.

parola del Vangelo, perché sia essa stessa a coinvolgere le persone al di là di ogni razionalità ed emozionalità, sino a trasformarle radicalmente.

Tale modello riprende e integra le principali svolte dell'omiletica del Novecento, quali la dimensione kerigmatica (l'omelia come annuncio della buona novella), la dimensione esistenziale ed esperienziale (contro un modello più esplicativo e intellettuale), la dimensione interattiva e performativa, che fa leva sulle immagini e sugli aspetti estetici della comunicazione⁴. Le caratteristiche di tale modello sono il discorso diretto, la ripetizione di frasi-chiave e la ridondanza dei concetti, il coinvolgimento dell'ascoltatore nella forma di canti, applausi, movimenti del corpo; la predilezione per il linguaggio paratattico e narrativo. Sono tutti elementi che, coinvolgendo l'ascoltatore nel dialogo omiletico, toccano profondamente la sfera emotiva.

6. *Lógos, páthos, éthos*

Dalle spigolature tratte dalla storia della predicazione emerge con evidenza la costitutiva dimensione emozionale dell'omelia, nell'intreccio necessario fra i tre elementi del *lógos*, del *páthos* e dell'*éthos*. Il riferimento costante alla parola di Dio (*lógos*) e al contesto della liturgia (*éthos*) orienta la dimensione emotiva (*páthos*), chiamata a lasciarsi ispirare dalla Parola e dalla liturgia stessa: si pensi, ad esempio, al rilievo della dimensione emotiva soprattutto nelle introduzioni e nelle conclusioni delle omelie delle grandi feste dell'anno liturgico (Veglia pasquale, notte di Natale), come si può documentare rileggendo tanto le testimonianze patristiche quanto quelle odierne.

Il contesto della liturgia

Finalmente il riferimento all'*éthos* liturgico è particolarmente importante per discernere la giusta temperatura dell'investimento emotivo: l'orientazione della *performance* omiletica all'azione sacramentale chiede di rispettare alcuni protocolli (temporali, spaziali, vocali...) che permettono all'assemblea di percepirsi davanti a Dio e alla sua Parola, anziché davanti al predicatore, da lui conquistati o da lui infastiditi. La riflessione omiletica si è soffermata molto sulle emozioni positive da favorire e controllare; meno sulle emozioni negative (come il fastidio e la rabbia) da impedire e governare, che purtroppo sono più all'ordine del giorno. Proprio l'orientazione al *lógos* della Parola, insieme alla composizione dell'atto omiletico nell'*ordo* liturgico, può evitare almeno i guai peggiori.

⁴ Cfr. M. DENEKEN – E. PARMENTIER, *Pourquoi prêcher. Plaidoyers catholique et protestant pour la prédication*, Labor et Fides, Genève 2010, 11-61.

MARCO GALLO

Omelia tra magistero e Messale

L'Autore, partendo dalla crescente attenzione con la quale il magistero ordinario dei papi dopo il Concilio è tornato sul tema dell'omelia, coglie in questa vicenda un doppio fattore: la necessità condivisa di precisare la natura dell'omelia ed il suo rapporto con la tecnica comunicativa. È però il Messale di Paolo VI a fornire una chiave d'equilibrio capace di darle forma. In questa prospettiva, non si può che riconoscere al servizio omiletico una missione altissima ed essenziale.

*«Il predicatore è spesso un uomo sordo che
con parole difficili
risponde a domande
che nessuno gli ha fatto»*
LEV NIKOLAEVIČ TOLSTOI

*«Il miracolo della Chiesa è quello di sopravvivere
ogni domenica a milioni di pessime omelie»*
CARD. JOSEPH RATZINGER

*«Nella messa, la Chiesa ha posto il Credo dopo l'omelia
per invitarci a credere nonostante ciò che abbiamo ascoltato»*
CARD. TOMÁŠ ŠPIDLÍK

1. L'omelia nell'aula del Concilio

Non era già tutto detto nel Concilio? Reperire citazioni simili è cosa facile, segno di un'ironia sin troppo scontata: la crisi della predicazione è un vecchio luogo comune. Atto influente, difficile, amato e temuto, la predicazione sarebbe in crisi da sempre. Si può facilmente verificare come il magistero papale cattolico si sia sentito nella necessità di occuparsene sempre più spesso dopo il Concilio¹. Questa frequenza testimonia senza

l'omelia: protagonista
della liturgia e della
missione del ministro

¹ Cfr. K. FRASZCZAK, *Homilia ut pars ipsius liturgiae* (SC 52): insegnamento del magistero della Chiesa sull'omelia dal "Sacrosanctum concilium" fino all' "editio typica tertia" del "Missale Romanum", Romae 2006.

dubbio la percezione di una diffusa insoddisfazione, ma anche la consapevolezza dell'importanza dell'omelia nell'atto di culto e nella vita della Chiesa.

Nell'aula conciliare, la discussione si era giocata sull'opportunità o meno di renderla obbligatoria nel rito eucaristico e sulla sua natura, se dovesse essere morale o dottrinale. I testi del Concilio sono però molto più sostanziosi: l'omelia è *pars ipsius liturgiae* (SC 7, 24, 35, 52 et 56; LG 25; DV 7-13, 21, 25; GS 58; IOE 55), ed il predicatore è responsabile di questa missione delicata (PO 4; AG 6). A questo punto sarebbe bastato applicare questi due principi. La frequenza crescente degli interventi pontifici, in una sorta di progressione tematica, aiuta a notare quali sono i campi di preoccupazione: principalmente la natura dell'omelia ed il suo rapporto con la comunicazione. Ci pare utile riprendere brevemente questa evoluzione magisteriale per poi porci in ascolto di quanto l'OGMR afferma chiaramente in merito.

2. La preoccupazione crescente dei papi

Paolo VI se ne occupa in *Evangelii nuntiandi*, in cui l'omelia è presentata come una delle vie di evangelizzazione. Più che una tecnica è una spiritualità nata a Pentecoste (n. 75); il predicatore la vive con passione e sofferenza, per nutrire senza ferire chi è debole. Si intravede il timore di prese di parola che creino divisione: «I fedeli [...] si attendono molto da questa predicazione.

L'omelia: via
di evangelizzazione

[...] Molte comunità parrocchiali o di altro tipo vivono e si consolidano grazie alla omelia di ogni domenica» (n. 43). Si chiede che sia semplice, chiara, diretta, adatta, radicata nell'insegnamento della Chiesa, fedele al magistero, animata da ardore apostolico, piena di speranza, nutriente per la fede, generatrice di unità e di pace.

Nei testi di Giovanni Paolo II si accentua la preoccupazione per la preparazione dei predicatori, anche nel senso spirituale, parlandone come di coloro che sono prima di tutto ascoltatori della Parola. Il testo più indicativo però non è quello sul ministero (*Pastores dabo vobis* non la tratta nello specifico), ma *Dies Domini* (1998), a trent'anni dalla riforma liturgica. Qui si chiede che l'omelia non sia una catechesi, che porti l'assemblea tutta a rinnovare la fedeltà a Dio, affermando che i predicatori hanno il dovere di studiare, pregare, riformulare e attualizzare con fedeltà la Parola (n. 40).

La formazione
del predicatore

Benedetto XVI offre invece una robusta teologia liturgica sull'omelia, delineata attorno alla categoria di arte. Sono solo due i testi, ma molto significativi: *Sacramentum caritatis* e *Verbum Domini* (più ovviamente il *Direttorio di omiletica*). Nel primo documento si afferma chiaramente l'insoddisfazione sullo stato dell'arte (n. 46), nel secondo si dà spazio inedito al concetto di *sacramentalità della Parola*, compreso in analogia al concetto di presenza reale nel pane e nel vino (n. 56).

L'arte dell'omelia

3. Francesco: un tema abbondante

La conversazione
di una madre

Francesco continua questo percorso sull'urgenza di migliorare la qualità delle omelie. La prima cosa da segnalare nel suo magistero è senza dubbio la novità delle omelie brevi e quotidiane a Santa Marta. Dal punto di vista dei pronunciamenti, sono centrali i 25 paragrafi dedicati in *Evangelii Gaudium* al nostro tema, dovuti ai «molti reclami» (n. 135). Notiamo che il testo non è stato pensato sulla teologia dell'OLM, né del Messale, mai citati in nota, ma è comunque attento al contesto (n. 138: se la predicazione è troppo lunga nuoce all'armonia delle parti del rito e al suo ritmo, in modo che la parola umana non prenda il posto del Signore). L'omelia è «la conversazione di una madre», cioè sarà fatta con vicinanza di cuore, calore nel tono della voce, dolcezza nello stile delle frasi e gioia nei gesti. L'omelia non è un passaggio di contenuti, ma *donarsi uno all'altro*, con carattere quasi sacramentale (n. 142). Perché sia così, il predicatore dovrà prima di tutto trovare il centro del suo parlare: «Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore» (n. 143). La preparazione è un dovere che richiede discernimento tra gli impegni pastorali. Chi non si prepara non è «spirituale», ma «disonesto e irresponsabile» (n. 145). Si offre un itinerario di preparazione che parte dalla disponibilità all'opera dello Spirito, dallo studio, dalla familiarità con la Parola, dalla coerenza con quanto si annuncia. Il predicatore è all'ascolto della Parola e del suo popolo. Si sviluppa poi una distesa proposta sul come scriverla (un'idea, un sentimento, un'immagine, n. 157) e prepararla (n. 159).

Si potrebbe un giorno scrivere una piccola storia dell'omelia a partire da quel punto di vista indicativo degli scritti dei pontefici. Il fatto che dopo il Concilio si sia sentita l'esigenza crescente di precisare e richiamare rivela senza dubbio la maturazione di una sensibilità e stima nei confronti della predicazione nella liturgia. Unita, senza dubbio, a una forte insoddisfazione sullo stato dell'arte. Ci pare questo un buon punto dal quale sporgerci sul contesto rituale in cui l'omelia è inserita, per poterne trarre ulteriori suggestioni.

4. L'omelia nel Messale di Paolo VI: un delicato gioco di armonie

Parte della liturgia
della Parola

L'OGMR tratta nel capitolo II («Struttura, elementi e parti della Messa») specificatamente dell'omelia nei numeri 65 e 66. Si fa riferimento ad essa anche in altri strategici punti (in particolare il n. 45 dedicato al tema del silenzio, in cui l'esercizio del tacere assume il compito della breve meditazione). È tuttavia necessario partire dal n. 55, in cui tra le componenti della liturgia della Parola dell'omelia si parla, insieme alla professione di fede e alla preghiera universale, come di colei che ha il compito di sviluppare e concludere questa prima tavola eucaristica. Le letture e i canti ne costituiscono *la parte principale*:

non è forse invece opposta l'esperienza più comune? Cioè: non si rischia spesso di celebrare la proclamazione e il canto della Parola, quasi in attesa dell'omelia stessa? *Sviluppare* e *concludere* indica piuttosto una gerarchia data alle Scritture sacre, al servizio delle quali si pongono le azioni successive. Se è parte della liturgia della Parola, l'omelia stessa concorre al lavoro che questa sequenza rituale svolge: «Infatti nelle letture, che vengono poi spiegate nell'omelia, Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente, per mezzo della sua parola, tra i fedeli».

È bene recuperare dunque la dinamica che le varie componenti della liturgia della Parola concorrono a strutturare. Si tratta, infatti, non della successione di momenti accostati, ma di un movimento di dono/contro dono o, se vogliamo, di un dialogo. Alla proclamazione della prima lettura risponde infatti la preghiera del popolo che fa proprie le parole cantate del salmo. Se c'è, alla seconda lettura fa seguito l'acclamazione alleluatica che porta ad alzarsi per accogliere la pienezza del Verbo nel Vangelo. Si accoglie seduti e con distensione il suo riverbero nell'omelia e nel silenzio. La Sposa di Cristo si leva dunque e risponde infine con il rinnovo della fede e la preghiera universale. L'omelia compie, è evidente, con il silenzio ad essa successivo, un lavoro di passaggio, uno spostamento liminale dall'accoglienza alla risposta. Si comprende dunque il suo carattere delicato, estroverso, tutto relativo alla Parola accolta e alle parole che deve saper suscitare, come intenzioni e come azioni.

Un lavoro liminale

Ai numeri 65 e 66 si raccolgono i risultati della discussione conciliare sull'opportunità, la frequenza ed il contenuto dell'omelia. Si percepisce in questi numeri come il servizio di *spiegare* le letture o uno dei testi liturgici, tenendo conto del mistero celebrato, sia stato percepito come uno degli aspetti caratteristici della riforma della Messa rispetto a Pio V. L'omelia «*si deve tenere*» ed è affidata di regola al ministro ordinato come atto più raffinato di presidenza, perché con essa giunge a maturazione l'evento sacramentale della Parola.

L'omelia «si deve tenere»

5. Conclusione

Abbiamo iniziato riferendo una sin troppo facile ironia sul nostro tema. Abbiamo visto, invece, quanto il magistero ordinario dei papi si sia sentito nella necessità di parlarne con una frequenza sempre maggiore. Ai mali evidenti della pratica di predicare nel contesto rituale, consegue tuttavia, con un'attenta teologia liturgica, un'evidente chiamata a coglierne meglio la natura di *pars ipsius liturgiae* e di essenziale servizio all'evento sacramentale. A fronte di questa coscienza, l'ironia deve cedere il passo ad arti più sensibili ed urgenti, di cui è bene essere fortemente coscienti. Per questo, vorrei concludere con una piccola provocazione. Quale sarebbe la nostra esperienza della liturgia

Un essenziale servizio all'evento sacramentale

eucaristica se essa fosse oggi come è stata per secoli, senza l'omelia? Che cosa sarebbe la Chiesa senza la predicazione inserita nel rito? E, ancora, che cosa sarebbe la vita dei celebranti senza l'omelia? Al di là delle troppo facili ironie sul tema citate all'inizio, possiamo certamente convenire che questo recentissima decisione di riprendere l'omelia nella Messa ha sicuramente molto condizionato la vita dei credenti. Senza dubbio arricchendola.

Cosa sarebbe la liturgia senza omelia?

Alla luce di questa ricchezza rilancerei alcune prospettive: per stare nell'equilibrio previsto dal Messale di Paolo VI, l'omelia deve vivere sotto, al riparo e dentro.

Sotto: anzitutto sotto la parola di Dio. La Parola non è contenuto o partenza, ma soggetto dell'evento omiletico. È estensione della sacramentalità della Parola, ospite a sua volta della liturgia della Parola di cui è parte e non intervallo. Non si traduce, questo, in uno stile trasparente ed umile, mai troppo disinvolto?

Al riparo: prima di tutto della liturgia, come parte di essa. Sia perché non ne stravolge il ritmo, sia perché ne conserva lo stesso stile, davanti a Dio e dentro il popolo. Per questo è fedele all'*hodie* dell'azione liturgica, un oggi che non è passeggero ma nemmeno escatologico e compiuto. La connessione con le parti del rito ne richiederebbe la connessione diramata con le sobrie monizioni permesse dal Messale, ne richiederebbe una armonizzazione con tutte le altre prese di parola, e quindi ne esige una preparazione non isolata, in dialogo piuttosto, in forma quasi sinodale.

Dentro: fondamentalmente dentro il popolo di Dio. Si rivolge ad una comunità di cui l'omileta è fratello. L'omelia è insieme l'atto più intimo e pubblico del predicatore. In essa è spietatamente visibile o smentita la sua appartenenza alla vita dell'assemblea e dell'umanità presente. Se è così, l'omelia è responsabilità anche della comunità che in modo fraterno (Mt 18) deve confermare o correggere il proprio presidente, quasi educarlo con l'ascolto e il dialogo, persino critico.

Se questo sta nell'equilibrio richiesto dal Messale, ecco alcune domande per l'esercizio del servizio dell'omileta:

- A partire dall'ascolto: che cosa mi piace nelle omelie altrui? Che cosa non riesco a sopportare?
- Ogni buon piatto, oltre che nutriente, deve pur essere gustoso. L'omelia deve avere successo? Fino a che punto ha senso adottare gli strumenti della comunicazione e della retorica? In particolare, come aprire l'omelia? Come chiuderla?
- *Il bagaglio del giusto è leggero.* Spesso vogliamo dire troppo: che cosa tolgo dalla valigia prima di partire? Come custodire semplicità, ordine, chiarezza e unità tematica?

L'omelia «serva» della Scrittura

La parola di Dio costituisce un elemento importantissimo della liturgia e l'omelia si pone in dipendenza dalle letture proclamate, al servizio della Scrittura, per aiutare a comprenderne il senso genuino e l'armonia. Il predicatore non è quindi un oratore che si muove in autonomia, proponendo ciò che più gli piace, ma deve essere un fedele «servitore della Parola», che trasmette con passione e correttezza ciò che egli ha personalmente ricevuto e accolto dalla rivelazione divina.

«Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance»
(Par XXIX, 109-110)

Nell'anno centenario della morte di Dante iniziare con una sua citazione ci sta bene, tanto più che riguarda espressamente il compito grandioso affidato ai predicatori. Arrivato al vertice del suo itinerario spirituale, il peccatore-pellegrino riscopre nella luce di Dio la bellezza sfolgorante della rivelazione cristiana e perciò sente ancor più urtante il confronto con la brutta realtà di uomini di Chiesa che tacciono il Vangelo per predicare ciance e loro invenzioni. Contro tale corruzione mette sulle labbra di Beatrice una severa requisitoria (*Paradiso* XXIX, 85-126), rimproverando ai predicatori un amore eccessivo per le proprie idee e il desiderio di apparire, con la dolorosa sottolineatura che nei loro discorsi la divina Scrittura «è posposta» o addirittura «è torta» (vv. 89-90). In tal modo il sommo poeta mette il dito sulla piaga.

È la constatazione antica di un'abitudine che purtroppo dura ancora: mettere in secondo piano la parola di Dio o usarla solo come pretesto per dire quello che si vuole o – peggio ancora – per stravolgerne il senso, insegnando *favole*, «si che le pecorelle, che non sanno, / tornan del pasco pasciute di vento» (vv. 106-107).

1. Le parole degli uomini al servizio della parola di Dio

La riforma liturgica del concilio Vaticano II ha ribadito con grande solennità ciò che la sensibilità cristiana aveva da sempre compreso e apprezzato, come dimostra la testimonianza del cristiano Dante: l'importanza della sacra Scrittura nella vita del credente e il suo ruolo primario nella celebrazione liturgica, cosicché possiamo affermare che l'omelia deve essere *serva* della Scrittura.

Poiché la liturgia è tutta permeata dalla parola di Dio, bisogna che qualsiasi altra parola sia in armonia con essa, *in primo luogo l'omelia*, ma anche i canti e le monizioni; che nessun'altra lettura venga a sostituire la parola biblica, e che le parole degli uomini *siano al servizio* della parola di Dio, senza oscurarla¹.

Abbiamo riscoperto – grazie al Concilio – che le letture della parola di Dio costituiscono un elemento importantissimo della liturgia perché, quando nella

L'omelia come momento
del dialogo tra Dio
e il suo popolo

Messa viene proclamata la Sacra Scrittura, è Dio stesso che parla al suo popolo e il Cristo continua ad annunciare oggi il Vangelo. Perciò l'omelia, parte integrante dell'azione liturgica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma, in dipendenza dalle letture proclamate, serve a continuare e a valorizzare il dialogo in atto tra il Signore e il suo popolo; è al servizio della Scrittura, ovvero serve a Dio perché possa parlare in modo efficace ed attuale al suo popolo².

Tale prospettiva rispecchia il pensiero apostolico come è proposto nel prologo del *Vangelo secondo Luca*: coloro che furono testimoni oculari fin da principio degli avvenimenti evangelici li hanno trasmessi in quanto «*ministri della Parola*» (Lc 1,2). Il vocabolo greco adoperato (*hypēretai*), come dimostrano le altre ricorrenze neotestamentarie, indica un dipendente al servizio di qualcuno più importante, a cui presta collaborazione per compiere qualche opera concreta: pertanto il termine “*ministro*” non è da intendersi in senso rituale, ma in riferimento a un compito da svolgere. Di fatto il ministero apostolico di trasmissione della

Il predicatore: servitore
della verità

Parola è servito ai redattori dei testi scritti e continua ad essere indispensabile per i lettori di tutti i tempi: in questo senso ogni predicatore è – a suo modo e nel suo piccolo – un «servitore della Parola». Tutti gli evange-

lizzatori sono infatti, secondo la felice definizione di Paolo VI, «servitori della verità», di cui non sono mai «né padroni né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori»³.

Le parole del predicatore dunque sono al servizio della parola di Dio e una buona omelia non oscura né trascura le letture bibliche, ma serve alla loro comprensione e collabora per renderle efficaci nei confronti dei destinatari di oggi. Perciò l'omelia liturgica non può mai essere un discorso *autonomo*, ma è per sua natura *dipendente* dai testi della Scrittura proposti in quella liturgia.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Vicesimus quintus annus* (Lettera apostolica nel XXV anniversario della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia), 4 dicembre 1988, n. 10. La citazione è riportata nella presentazione della terza edizione del Messale Romano in lingua italiana, al n.8. I corsivi sono miei.

² Cfr. OGMR 29. 55, che dipendono dalla Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, ai nn. 7. 33. 52; FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (24 novembre 2013), n. 137.

³ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), n. 78.

2. L'omelia serve la comprensione del testo biblico

In ogni Messa, e a maggior ragione in quelle domenicali e festive, le letture costituiscono la mensa della parola di Dio che la Chiesa imbandisce per i fedeli, aprendo loro i tesori della Bibbia⁴. Infatti il Lezionario, nato dalla riforma liturgica del concilio Vaticano II, è un autentico tesoro, uno strumento mirabile per formare i fedeli all'ascolto orante di Dio in modo da divenire discepoli docili dell'unico Maestro.

Perciò è un vero *abuso* o uso improprio del Lezionario quando di fatto la parola di Dio non viene ascoltata, quando le letture vengono arbitrariamente omesse o cambiate, quando il predicatore parla di tutt'altro rispetto a ciò che è stato proclamato. Al contrario l'utilizzo corretto del Lezionario richiede una primaria attenzione ai testi biblici proposti per quel giorno, con l'intenzione di comprenderne correttamente il senso e il messaggio.

Il tesoro del Lezionario

L'omelia deve essere preparata anzitutto con lo studio della parola di Dio, mosso dal desiderio di comprenderla correttamente e di non manipolarla. Spesso il predicatore cerca solo qualche spunto per dire "qualcosa" alla gente; mentre il corretto atteggiamento di pazienza deve essere quello dell'ascolto personale e della ricerca, amorosa e approfondita, di ciò che il testo dice a me, perché io mi pongo davanti al Signore come servo che desidera ascoltare e comprendere (cfr. 1 Sam 3,9).

L'omelia inizia
nello studio, nella ricerca
e nella preghiera

Spiegando la differenza tra infusione ed effusione dello Spirito Santo, san Bernardo invita il suo ascoltatore ad essere saggio e a mostrarsi conca, non canale: infatti il canale riceve e riversa senza trattenere, mentre la conca attende fino a quando è ricolmata e così condivide, senza proprio danno, ciò che è sovrabbondante⁵. Allo stesso modo il predicatore studia il testo biblico non semplicemente per usarlo, ma perché lo ama e vuole comprenderlo in sé e per sé, facendone tesoro per la propria vita. Solo dalla sua pienezza sgorga in sovrabbondanza ciò che viene proposto poi nella predicazione agli altri.

Conca, non canale

Fra i preziosi suggerimenti indicati da papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* a proposito della preparazione dell'omelia⁶ emerge questa sottolineatura: «La cosa più importante è scoprire qual è il messaggio

⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium* 51; OGMR 57.

⁵ *Sermoni sul Cantico dei cantici*, XVIII, 3: «*Si sapis, concham te exhibebis et non canalem*». E subito dopo il grande mistico del XII secolo annota con dolore: «In verità oggi ci sono nella Chiesa molti canali, ma ben poche conche».

⁶ Il capitolo III («L'annuncio del Vangelo») comprende una lunga sezione dedicata a questo tema: la seconda parte (nn. 135-144) tratta dell'omelia e la terza (nn. 145-159) affronta in modo esplicito la preparazione della predicazione.

principale, quello che conferisce struttura e unità al testo, [...] quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere» (EG 147). Un testo scritto per consolare, non deve essere usato per correggere errori; se è stato composto per insegnare qualcosa su Dio, non può essere sfruttato per spiegare altre idee teologiche. Perciò è necessario partire dal significato letterale del testo, per evitare di riportare tutto ai propri schemi mentali, utilizzando le Scritture a proprio vantaggio e a confusione degli ascoltatori.

Emerge così evidente che il predicatore non è un oratore che si muove in autonomia, proponendo ciò che più gli piace, ma deve essere un fedele «servitore della Parola», che trasmette con passione e correttezza ciò che egli ha personalmente ricevuto e accolto dalla rivelazione divina.

Predicatori, non oratori

3. L'omelia aiuta a cogliere l'armonia delle letture

L'attenzione a comprendere correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro si aggiunge al fatto che la proposta liturgica non si limita ad un solo testo biblico, ma ne propone un'articolata antologia. L'armoniosa e sapiente strutturazione del Lezionario mette in evidenza l'unità dei due Testamenti e l'insieme di Profeta, Salmo, Apostolo e Vangelo «educa il popolo cristiano al senso della continuità nell'opera di salvezza secondo la mirabile pedagogia divina» (OGMR 357).

Nel corso del ciclo triennale il Lezionario propone alle assemblee domenicali un percorso che si può definire "Bibbia liturgica" e costituisce il modo più comune e adatto per iniziare il maggior numero possibile di fedeli all'ascolto e all'amore per la parola di Dio. Tutti i principali testi biblici, dell'Antico e del Nuovo Testamento, secondo i molteplici generi letterari e le variegate tradizioni teologiche, vengono proposti alla nostra attenzione, secondo un itinerario formativo che deve essere ben conosciuto dal predicatore e tenuto in seria considerazione.

Il Lezionario è un itinerario formativo e iniziatico

L'ascolto liturgico della parola di Dio non è un fatto occasionale, ma costituisce la struttura portante di un cammino abituale, che da millenni si ripete con ritmo settimanale e continuativo, passando – di domenica in domenica – da una serie di testi ad un'altra: anche la predicazione deve riflettere un simile itinerario formativo e non ridursi, ogni volta, ad un caso unico.

La predicazione: cammino e non caso unico

Arduo ed entusiasmante compito dell'omileta è accompagnare il popolo in questo cammino di ascolto organico ed omogeneo, che col tempo compone in unità armonica i variegati insegnamenti biblici.

Per raggiungere tale obiettivo, «il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire» (EG 154).

Il messaggio biblico infatti, pur essendo valido sempre, deve essere comunicato oggi in questa concreta situazione umana e il discorso è rivolto a persone particolari, con caratteristiche specifiche: il genuino atteggiamento pastorale consiste in un esercizio di discernimento evangelico per cercare e trasmettere «ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza»⁷.

Non si tratta di suscitare interesse offrendo cronache dell'attualità o discutendo dei temi proposti dalla televisione, ma di mostrare come la parola di Dio sia radicata nella nostra storia umana ed abbia risvolti attualissimi, che ci riguardano in prima persona e ci aiutano a formare una mentalità evangelica, plasmata sulla rivelazione divina e non sulle idee del momento.

La Parola radicata
nella nostra storia umana

Con fedele attenzione all'armonia dei testi biblici e ugualmente con caloroso interesse alla situazione della sua gente il predicatore matura come persona e impara a dare alla propria omelia un'unità tematica e un ordine chiaro, per farsi seguire facilmente: la semplicità del linguaggio, la chiarezza delle idee e l'ordine logico dei temi sono elementi indispensabili per rendere un valido servizio alla Scrittura.

4. Molte cose in poche parole

Un consiglio del saggio Siracide vale anche per il predicatore di oggi: «Compendia il tuo discorso. Molte cose in poche parole» (*Sir* 32,8).

L'omelia non può tuttavia ridursi ad un riassunto delle letture con l'intento di evidenziare gli argomenti trattati dai vari testi: una carrellata superficiale difficilmente comunica un messaggio e lascia un segno nell'ascoltatore. Tante frasi solo accostate l'una all'altra danno l'impressione di un mucchio di idee o di un groviglio di valori, senza trasmettere il senso dell'unità organica: invece è necessario comunicare la sintesi vitale del messaggio evangelico.

Comunicare
una sintesi vitale

La sintetica presentazione delle letture può essere fatta abitualmente dal celebrante con una monizione che precede la proclamazione delle letture (OGMR 31), per introdurre all'ascolto dei vari testi, indicandone la logica e l'armonica unità, evidenziando anche il percorso che si sta seguendo. L'omelia invece conviene che si concentri su un'unica idea e, attraverso un'immagine avvincente, colpisca l'ascoltatore e si fissi nella sua memoria.

Se serve con sincerità la Scrittura, l'omelia serve al profitto dei fedeli.

⁷ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 78; cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 10. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 135: «L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo».

Dalle tre letture all'omelia

Quando il "Don" si trova a preparare la sua omelia della domenica, riscontra sempre lo stesso problema: la difficoltà di proporre un discorso unitario a partire dalle letture domenicali, dedicandolo alla sua variegata comunità. Anche l'ipotesi di soffermarsi su una lettura piuttosto che su un'altra non aiuta il suo intento di rivolgersi all'assemblea in un modo che sia davvero pastorale e vicino al sentire del popolo di Dio che gli è stato affidato. Va chiarito il perché si sia giunti a questa situazione.

1. Un po' di storia

La Sacra Scrittura nel suo insieme è sempre stata il libro della celebrazione della comunità cristiana. In tempi, però, in cui i libri erano materiali preziosi e rari, si iniziò a introdurre le Scritture da proclamare nella celebrazione, prima in singoli volumi e poi, per comodità, direttamente nel messale. Un intento questo finalizzato ad evitare scelte soggettive da parte dei celebranti e ad accentuare il valore della presenza del Maestro tra il suo popolo, attraverso una scelta di brani che fosse contestualizzata nell'ambiente liturgico della celebrazione.

A ben pensarci, infatti, sin dalle origini della Chiesa, la Bibbia non è compresa come un libro da studiare, ma come parola viva del Dio vivente da incarnare nella propria vita, frutto dell'esperienza dei testimoni degli eventi salvifici operati lungo la vicenda umana di persone concrete. L'ascolto della Parola perciò (e della Scrittura nel suo insieme) è presenza stessa del Maestro che illumina la nostra vita, trasformandola dall'interno. Presenza che interpella adesso, che convoca, che si rende pane spezzato nella liturgia, essa stessa frutto dell'ascolto della parola del Signore.

Per questo il 25 maggio 1969 si giunse, dopo un lavoro non sempre semplice e guidato sia dall'ottica pastorale che da quella biblica, alla pubblicazione del nuovo ordinamento delle letture della Messa, il *Lezionario* al quale il 21 gennaio 1981 si aggiunse il fascicolo dei *Praenotanda*. L'insieme di queste due pubblicazioni rende ragione del profondo rinnovamento liturgico riferito all'ascolto della Parola del quale l'intera comunità cristiana sentiva il bisogno, per rinnovare continuamente il proprio cammino di fede. Proprio attraverso l'ordinamento annuale delle letture, perciò, l'assemblea viene guidata alla riscoperta

La Scrittura come Libro
e come Parola

del proprio percorso esistenziale di fede, in un'adesione continua all'invito del Maestro.

2. Com'è fatto il Lezionario

Arriviamo così alle tre letture che il nostro "Don" si trova a commentare ogni domenica.

L'ordinamento del Lezionario per i giorni domenicali e festivi è caratterizzato dall'uso di tre letture: una proviene dal Primo Testamento, un'altra dalla Chiesa apostolica ed infine, a dare un senso ed una luce al percorso scritturistico, il Vangelo che di tutta la Scrittura (e della vita dei cristiani) è il centro.

*l'abbondanza della mensa
della Parola*

Nei "tempi forti" la connessione scritturistica tra le tre letture è molto evidente e forte, in una dinamica di prefigurazione (Primo Testamento) e attualizzazione (scritti apostolici) del messaggio evangelico.

Nel "tempo ordinario", invece, si distribuisce la lettura semicontinua dei vangeli sinottici (*Mt, Mc, Lc*), collegata all'ascolto della prima lettura tratta dal Primo Testamento, mentre per quanto riguarda gli scritti apostolici, si procede con una lettura semicontinua, senza alcun legame con il testo evangelico. Il fine è evidente: permettere alla comunità di ascoltare la Scrittura nel modo più completo possibile. D'altro canto l'ascolto liturgico della Parola non deve rispecchiare un canone di razionalità precostituita, quanto un annuncio il più possibile ampio della salvezza, che diviene vita per l'assemblea dei credenti.

Il problema resta però al nostro "Don" che, se può svolgere un discorso unitario tra Antico Testamento e Vangelo, non riesce sempre ad inserire in modo armonico l'ascolto degli scritti apostolici.

3. Il "Don" (e il catechista)

È qui che allora è necessario soffermarci sulla figura del presidente dell'assemblea e su quella del catechista: devono non solo cogliere il senso profondo di quello che viene annunciato la domenica, ma riuscire a coglierne i nessi, non semplicemente nei contenuti, quanto in modo vitale. Si tratta di intuirne la profondità, essendo lo strumento che rende possibile la celebrazione del memoriale della Pasqua, che rende vivo il Cristo in mezzo alla comunità nella Parola proclamata. Presenza che impegna la comunità ed i singoli nel cammino della salvezza, attuabile solo nella sequela, in risposta alla sua Parola che convoca e chiama all'ascolto.

Il ruolo del "Don" poi, in quanto omileta è quello di indicare alla porzione di popolo che gli è stata donata, il senso della Parola all'interno della celebrazione, applicandola alla realtà esistenziale e sociale nella quale l'assemblea è inserita.

Il suo fine non è, perciò, tanto quello di istruire, quanto quello di spezzare la Parola, rendendola comprensibile non in astratto, ma nella vita concreta, poiché egli stesso è convocato in prima persona da quella Parola che poi distribuisce all'assemblea.

In questo rapporto perciò tra l'ascolto della Parola, la propria vita, il suo ruolo di presidente e servo della celebrazione liturgica, il "Don" si manifesta come sostegno al cammino di crescita della comunità che non si limita al momento della domenica, ma procede (o dovrebbe procedere) con l'assenso quotidiano all'offerta della Salvezza di coloro che di quella assemblea fanno parte. È per questo che è proprio del "Don" spiegare la Parola e contemporaneamente i misteri celebrati (è l'omelia mistagogica propria della Chiesa dei Padri, con la quale il presbitero illumina il rapporto tra la Scrittura, la Celebrazione e la vicenda personale del cristiano), in modo che si crei una relazione tra il Verbo e la liturgia.

4. Un aiuto?

In aggiunta all'ascolto della Parola, anche le collette, ossia le formule dedicate alle preghiere comunitarie, possono aiutare il nostro "Don" a "spezzare il Vangelo". C'è però anche qui un problema. Esse sono spesso poco pastorali e prolisse, e in alcuni casi rischiano di anticipare contenuti che la comunità ascolterà solo successivamente.

Tanto è stato evidente questo rischio, che nell'edizione italiana del Messale Romano del 1983 e del 2020 i Vescovi hanno proposto delle collette alternative per le domeniche dei Tempi forti (Avvento, Quaresima, ecc...) e del Tempo ordinario, che fossero più aderenti al linguaggio comune e ad una visione esistenziale della fede basata sulla parola di Dio.

Le collette e l'armonia
con la liturgia della Parola

Con questo passaggio i Vescovi, attenti alle indicazioni della riforma liturgica e soprattutto al senso profondo di una preghiera accessibile e realmente comunitaria, hanno voluto dare un segno forte di partecipazione dell'intera assemblea, che nella colletta deve ritrovare il suo indirizzo unitario di comunità risorta in adorazione del suo Signore.

È così, perciò, che le nuove collette possono essere utilizzate sia nella loro funzione originaria, sia per concludere in modo corale e partecipato la preghiera universale e diventano espressione viva ed orante della comunità riunita in assemblea.

5. Concludendo

Il "Don", allora, deve evitare discorsi generici e presentare omelie astratte. La Parola è infatti semplice, si rivolge al cristiano ed attende da lui una risposta

viva. Il punto non è mettere al centro la sapienza di chi offre l'omelia, ma la bellezza della Parola che chiama. Il "Don", mentre "spezza" la Parola, deve essere un testimone del Cristo, unico e vero centro dell'azione liturgica.

Deve trasparire la sua passione per la Scrittura, il suo ascolto profondo del testo biblico, la sua comprensione del messaggio della salvezza, a livello della propria esistenza, ancor prima che a motivo della sua formazione teologica. Il vero omileta, insomma, non è il predicatore, ma il Testimone. Perché egli sa che quella Parola che spezza per la comunità, che rende comprensibile attualizzandola, ha innanzi tutto trasformato la propria vita, legandolo indissolubilmente a tutti coloro che, nel dispiegarsi dei secoli, hanno annunciato la salvezza nel Cristo Signore.

Ci siamo permessi di parlare dell'omileta usando il familiare e confidenziale appellativo di "Don", perché è il modo con cui spesso la gente (soprattutto giovane) si rivolge al sacerdote nella concretezza delle relazioni. E vorremmo pensare all'omelia come ad un atto solenne e misterico, ma non avulso dalla quotidianità e concretezza del tessuto relazionale.

*Quer***novità***iniana*

SIMON PIERRE ARNOLD

DIO È NUDO

Inno alla divina fragilità



Spiritualità 206
240 pagine
€ 26,00

QUERINIANAEDITRICE

Omelia e comunicazione

Il legame tra omelia e comunicazione è originario e vitale: in questo articolo proviamo a trattarlo analizzando l'omelia attraverso i cinque assiomi della comunicazione della Scuola di Palo Alto: la necessità, il binarismo, la punteggiatura, la doppia codifica, la simmetria. Si metteranno in luce questioni e sfide spesso ancora inedite e fruttuose.

Quando si accostano *omelia* e *comunicazione*, il primo pensiero che attraversa la mente è come le scienze della comunicazione possano aiutare il messaggio omiletico ad essere più efficace, più coinvolgente, più incisivo. Eppure esse – l'omelia e la comunicazione – sono legate da una relazione ben più profonda, costitutiva della natura stessa dell'omelia.

Ho pensato, così, di provare a raccontare questa amicizia alla luce di alcuni capisaldi della letteratura sulla comunicazione, per raggiungere l'omileta non già con i suggerimenti su come strutturare meglio il suo discorso¹ quanto con strumenti per cogliere in profondità alcune dinamiche comunicative, essenziali per potenziare le proprie attitudini omiletiche.

Del resto, l'efficacia di una omelia è legata alla sua capacità di avvenire *qui e ora*, per *questa* celebrazione liturgica, con *questa comunità*, in *questo giorno* dell'anno, vale a dire alla variabilità delle situazioni comunicative che può essere incontrata.

L'omelia nelle variabili
situazioni comunicative

I nostri compagni di viaggio saranno i cinque assiomi della comunicazione, formulati da Donald deAvila Jackson, Janet Helmick Beavin e Paul Watzlawick² negli anni Sessanta. Seppure in alcuni settori disciplinari si prendano ormai le distanze dalle loro teorie speri-

¹ Questi argomenti sono già piuttosto diffusi in letteratura, come ho riassunto nel paragrafo "Vademecum: come si prepara un'omelia" nell'articolo di S. BORELLO, *Mediatori e comunicatori. Come predicano gli omileti italiani*, in *Ambrosius* 3 (2003) 239-283. Alcuni suggerimenti pratici si possono trovare in questi altri articoli che mi permettono di ricordare: ID., *Analisi dell'omelia tra criticità e prospettive*, in D.E. VIGANO (ed.), *Omelia: prassi stanca o feconda opportunità?*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2007, 85-109; ID., *Appunti di comunicazione liturgica*, in *Vita Monastica* 232 (2005) 93-96; ID., *Liturgia in azione: la celebrazione eucaristica come momento comunicativo*, in *Vivarium* 3 (2003) 479-487. Alcuni di essi sono consultabili su <https://teologiatorino.academia.edu/SimonaBorello>.

² Il testo di riferimento è D. DEAVILA JACKSON – J. HELMICK BEAVIN – P. WATZLAWICK, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971 (prima edizione 1967).

mentali, nelle scienze della comunicazione le loro formulazioni mantengono un vivo interesse per la nitidezza con cui hanno illustrato i meccanismi delle interazioni umane. Ripercorreremo, così, i cinque assiomi, interrogandoci come essi siano legati a stretto filo con l'omelia, con l'omileta e con l'assemblea celebrante.

1. Si comunica sempre³

Viene qui messa in evidenza la *necessità* di comunicare dell'essere umano, che emerge anche in modo inconsapevole e incontrollato sia attraverso la comunicazione non verbale (le posizioni e i movimenti del corpo, l'espressione del viso, le inflessioni della voce...) sia attraverso il linguaggio (lapsus, intercalari, espressioni fatiche...).

Si tratta di una consapevolezza cruciale per chi si trova a dover vivere un momento di comunicazione pubblica, come è l'omelia: prima ancora di aprire bocca, noi comunichiamo quanto stiamo provando e vivendo. L'agitazione per non aver potuto preparare adeguatamente l'omelia, la lontananza esistenziale da un particolare brano biblico, la fatica nei confronti di alcune dinamiche della parrocchia, ma anche l'entusiasmo suscitato dalla liturgia del giorno, la commozione nei confronti di alcune specifiche situazioni, la preoccupazione per parrocchiani malati o per famiglie in difficoltà. Questi vissuti emergono e sono colti dall'assemblea, che certamente non può leggere questi segni in modo puntuale ma, al contempo, riesce a cogliere la nota emotiva preponderante e la adopera come criterio di ascolto. Se quello che ascolterà risulterà distante da quello che viene comunicato, l'assemblea noterà uno stridore, che, seppure non riuscirà a comprendere razionalmente, la porterà a distanziarsi da quanto appena ascoltato.

La comunicazione inizia
prima della parola

Potremmo trovare un'assonanza tra la *necessità* della comunicazione e la *necessità* dell'annuncio che il Vangelo ci impone (cfr. *1 Cor 9,16*) per trovare la prima modalità pratica per comunicare efficacemente: essere in sintonia con quello che si vuole comunicare, esprimendo se necessario anche le proprie difficoltà (*2 Cor 12,9*).

2. I binari della comunicazione: il contenuto e la relazione⁴

Incontriamo un elemento decisivo per la comunicazione efficace. Da un lato sappiamo che essa è come un treno che ha bisogno di due binari per non de-

³ «Non si può non comunicare». (*Pragmatica della comunicazione umana*, 44).

⁴ «Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e un aspetto di relazione di modo che il secondo classifica il primo ed è quindi metacomunicazione» (*Pragmatica della comunicazione umana*, 47).

tagliare – il *contenuto* e la *relazione* –, dall'altro non possiamo nascondere che è la relazione a dare le chiavi di lettura per accogliere o meno il contenuto che si propone.

Questa volta proverò a commentare con due esempi tratti da omelie autentiche. Non è la stessa cosa dire

per che cosa dunque Paolo ringrazia il Signore? Perché i Tessalonicesi vivono la triade fede-speranza-carità, caratteristiche peculiari del cristiano. Nella fede essi hanno accolto l'annuncio della grazia di Dio rivelata in Gesù, morto e risorto; vivono una vita di amore, nell'apertura concreta e solidale verso gli altri, e sono aperti a una prospettiva globale di speranza fiduciosa nel futuro, come portatore di salvezza. Questi loro atteggiamenti non sono del tutto scontati, infatti Paolo parla di una fatica nella carità. Ciò significa che l'amore che dimostrano gli uni gli altri non è sempre facile, è ostacolato da problemi interni o forse da persecuzioni esterne⁵.

e

[...] la Chiesa di Dio piantata non a Tessalonica ma in via...., in questo Borgo, [è] fatta di un forte nucleo di gente impegnata nella fede, operosa nella carità, costante nella speranza che si sa amata da Dio, eletta da lui, anche se poi ha comunque delle difficoltà a vivere questa fedeltà⁶.

Dal poco che leggiamo, intuiamo che si tratta di due omelie completamente diverse ma a renderle tali non sono i contenuti, su cui troviamo una diffusa

Perché la Parola parli
qui e ora

vicinanza, quanto la relazione che è stata messa in scena: il primo omileta ha commentato in modo neutro il brano, lasciando agli ascoltatori la possibilità di trarre le proprie considerazioni, mentre il secondo ha parlato

della comunità che ha di fronte, portandola alla consapevolezza di quanto sia già in cammino nonostante le fatiche sperimentate, proprio come la comunità di Tessalonica: la Parola, allora, parla anche qui e ora, per questa parrocchia, in questo tempo. La cura della relazione che si mette in atto fa sì che la comunicazione prenda dimora in modo più profondo e coinvolgente.

3. Circoli viziosi e virtuosi⁷

Il terzo assioma è quello più difficile da raccontare: si potrebbe sintetizzare che il modo in cui si comunica tra i partecipanti dà molte informazioni sia

⁵ <http://www.lachiesa.it/calendario/omelie/pages/Detailed/32782.html> (visitata il 23/08/2021).

⁶ Omelia n.19, in tesi di laurea in Linguistica generale *Comunicazione e liturgia: per un'analisi linguistica delle omelie* elaborata da S. Borello sotto la direzione del prof. G. Berruto e discussa per l'esame di laurea in Scienze della comunicazione, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Torino, a.a. 2001-2002, pagg. LXI-LXIII.

⁷ «La natura di una relazione dipende dalla punteggiatura delle sequenze di comunicazione tra i comunicanti». (*Pragmatica della comunicazione umana*, 52).

sullo stato delle loro relazioni sia sulle attività che avverranno. Nelle situazioni comunicative efficaci, le sequenze di comunicazione permettono che la comunicazione e gli eventi vadano avanti senza intoppi:

- interlocutore A: «Ti racconto il film che ho visto ieri al cinema»
- interlocutore B: «Ne sono contenta»
- interlocutore A racconta il film
- interlocutore B esprime il suo apprezzamento
eccetera eccetera.

Diverse sono quelle sequenze che si sclerotizzano su atteggiamenti ostili e fanno sì che non si sappia più chi è l'artefice originario del comportamento poco efficace, come nel seguente esempio:

- interlocutore A: «Non preparo l'omelia perché tanto sono sempre distratti»
- interlocutore B: «Sono distratta perché non si prepara mai l'omelia»
- interlocutore A: «Non preparo l'omelia perché tanto sono sempre distratti»
- interlocutore B: «Sono distratta perché non si prepara mai l'omelia»
ad libitum.

Situazioni del genere possono essere generate anche dalle aspettative rispetto al ruolo legate alle esperienze precedenti del mittente e del destinatario («*I ragazzi di oggi non hanno più valori, proprio come Federico*» o «*Il prof. Rossi era noioso, quindi tutti i professori di filosofia sono noiosi*»).

Affrontare i nodi
della comunicazione

La consapevolezza degli intoppi nel dialogo comunicativo e la disponibilità ad affrontare i nodi della comunicazione sono le strade per non rimanere imbrigliati in vortici comunicativi che affaticano tutte le persone coinvolte nel processo.

4. I due linguaggi⁸

I nostri atti di comunicazione sono “scritti” da due linguaggi: uno è quello *verbale* e l'altro è quello della comunicazione *non verbale* e *paraverbale*. Una comunicazione è efficace quando l'uno e l'altro viaggiano in sintonia, rafforzando il contenuto che veicolano. Quando essi, invece, non sono armonici, avviene un disturbo nella comunicazione e il destinatario accoglie come veritiero il messaggio veicolato dal modulo analogico. Se, ad esempio, si sentirà dire al presidente dell'assemblea: «Come sono felice di essere qui con voi

Essere a contatto
con le proprie emozioni

⁸ «Gli esseri umani comunicano sia con il modulo numerico che con quello analogico» (*Pragmatica della comunicazione umana*, 59).

a celebrare la Pasqua», mentre questi sfoggia un'aria da funerale, istintivamente si penserà che non siano vere le sue parole perché i gesti sono considerati più autentici, perché innati, più difficili da manipolare, più legati agli stati emotivi. Eppure, se anche si riesce a esprimersi efficacemente attraverso i due linguaggi nei contesti informali, si riscontra un'eccessiva formalizzazione nella presa di parola omiletica, che rischia di irrigidire la situazione, di annoiare, di distanziare. È molto importante essere a contatto con le proprie emozioni e, se queste non sono in sintonia con gli argomenti che la celebrazione del giorno propone, esprimere il motivo della difficoltà: questo gesto offre ai destinatari una chiave di lettura corretta per leggere l'eventuale coerenza tra i linguaggi, permettendole di comprendere meglio i contenuti proposti.

5. Il potere della parola⁹

Omileta e assemblea:
un rapporto delicato

Esistono due tipi di interazioni comunicative: quelle in cui gli interlocutori hanno lo stesso diritto di parola (*simmetrica*) e quelli dove vi è una differenza (*complementare*). E la situazione dell'omelia non potrebbe essere più complicata: da un lato è a presa di parola di un singolo a cui non si può replicare (a parte le cosiddette "omelie dialogate" con i più piccoli oppure i tentativi a più voci attestati dalla letteratura negli anni Settanta)¹⁰, dall'altro è agita in un contesto comunicativo che è (o almeno dovrebbe essere) corale e simmetrico. Si devono, dunque, trovare sfumature di comunicazione che mettano l'omileta accanto all'assemblea, che lo includano nelle fatiche della sequela e nel cammino che si propone, che evitino considerazioni moralistiche o divisorie.

Le pratiche di preparazione comunitaria dell'omelia, tra preti o con i collaboratori più vicini, possono aiutare a formare uno sguardo "plurale" in grado di far sì che l'omelia non sia la presa di parola personale del singolo ma piuttosto «il dialogo di Dio col suo popolo» (EG 137).

6. Conclusione

Quanto volevamo far emergere in questo rapido – e speriamo non troppo complicato – percorso sono le possibilità che uno sguardo capace di cogliere la propria e l'altrui comunicazione (metacomunicativo) offre all'omelia per rispondere al suo mandato di essere "parola che fa ardere i cuori". Interrogarsi su omelia e comunicazione diviene, dunque, non un compito strumentale per

⁹ «Tutti gli scambi di comunicazione sono simmetrici o complementari, a seconda che siano basati sull'uguaglianza o sulla differenza». (*Pragmatica della comunicazione umana*, 62).

¹⁰ Cfr. G. ORLANDONI, *L'omelia: monologo o dialogo?*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1977.

inseguire le logiche dell'efficienza della comunicazione contemporanea, quanto piuttosto una formazione continua per cogliere le dinamiche relazionali in cui si è immersi, le abitudini comunicative in cui ci si è rifugiati, le fatiche emotive e spirituali che avvolgono. Ogni omelia diventa, così, occasione di conversione e di ritorno all'essenziale: nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto (*Mt 10,26*). Se qui e ora, in questo tempo, con le risorse a disposizione, l'omelia diventa «realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita» (*EG 135*) per l'omileta e per tutta l'assemblea.

Una felice esperienza
dello Spirito

Quer
novità

WALTER VOGELS

LEVITICO

Celebrazione e santità

Il *Levitico*, un libro a prima vista poco attraente, “dona solo a chi ha già”: a chi ha un certo gusto per la celebrazione liturgica e un desiderio di santità. Nulla di nuovo: uno che non ha il minimo interesse per lo sport non apprezzerrebbe mai una partita della Nazionale o il Giro d'Italia.



Commentari biblici
240 pagine
€ 30,00

QUERINIANAEDITRICE

Preparare gli omileti

*Sotto forma di un dialogo fittizio, questo contributo propone in modo umoristico undici tattiche «diaboliche» per far fallire ogni volta un'omelia, e undici risposte «angeliche» per porvi rimedio e fare sempre meglio, mediante antidoti teologici (in particolare a partire da *Evangelii Gaudium* di Francesco). Il che fornisce in un certo qual modo «due squadre di calcio omiletiche» (due moltiplicato per undici) in una «partita» al servizio dell'annuncio della Buona Notizia, al fine di tenere sempre aggiornato questo ministero della proclamazione.*

1. Prolegomeni

La serietà di una caricatura

Evidentemente, non ho la pretesa di possedere il *segreto* di una buona omelia. Tuttavia, se con il rettore di Saint-Maurice, Guy Luisier, ci siamo arrischiati a pubblicare un *Anti-manuel de prédication*¹, che fa seguito al mio *Petit manuel: La joie de prêcher*², è perché abbiamo ritenuto che spesso le caricature siano preferibili a discorsi aridi e seri. Dunque, giocando sull'incompletezza dei numeri 6 e 11, ci siamo avventurati a esplicitare le 66 tattiche del Divisore per far fallire un'omelia ogni volta, e a proporre come contrappunto alcune battute, terapie e antidoti angelici, alcuni dei quali sono tratti da *Evangelii Gaudium* di Francesco, per onorare invece questo compito e suscitare il gusto di fare meglio. Dunque mi limiterò a trarre da ogni capitolo uno o due spunti particolarmente significativi, proponendo quindi, come due squadre di calcio (*Forza!*) delle omiletiche intrecciate (2 moltiplicato per 11), senza arbitro. Tocca a voi scegliere il campo! Per ciascuna tematica, offrirò alcune riflessioni (una dopo l'altra) sui rischi di far fallire una predicazione e sulle procedure per rimediare a ciò.

¹ G. LUISIER – F.-X. AMHERDT, *L'anti-manuel de prédication. Les 66 tactiques du diable pour faire échouer une homélie*, coll. «Perspectives pastorales», n. 11, Saint-Augustin, St-Maurice 2018.

² F.-X. AMHERDT, *La joie de prêcher. Petit manuel*, coll. «Perspectives pastorales», n. 10, Saint-Augustin, St-Maurice 2018.

2. *Uno-due*: Il rispetto di sé

È tutta una questione di equilibrio: mancare di professionalità *riprendendo* l'omelia precedente sullo stesso testo – *chi se ne ricorda?* – è tanto grave quanto imbrogliare le carte mediante una palude di *riferimenti dotti*. Dare prova di *empatia melensa*, poiché comunque «Dio è amore», è tanto colpevole quanto avvolgersi in una *rigidità distante* come se fosse una pianeta adorna con passamani d'oro.

Tra rigidità
e melensa empatia

Papa Francesco direbbe di non lasciarsi rubare la qualità della propria preparazione, sicché ogni uditor possa avere l'impressione che parliamo personalmente per lui! È accettando di essere feriti dalla Parola che potremo commuovere altri ascoltatori (EG 50); la predicazione non somiglia a una pizza surgelata, riscaldata nel microonde: il predicatore *pizzaiolo*³ è chiamato a mettere le mani in pasta ogni volta!

3. *Tre-quattro*: Il rispetto per gli ascoltatori

Prendere i membri della propria assemblea per degli *idioti* parlando loro come se fossero bebè è tanto contestabile quanto considerarli *teologi di professione*, al corrente di tutte le sottigliezze dogmatiche. Rispondere alle domande che essi non pongono è tanto peccaminoso quanto non affrontare dei veri argomenti che li riguardano direttamente. Non tenere conto della loro condizione fisica di spossatezza è tanto maldestro quanto non prendere in considerazione la loro situazione psicologica.

Sentire l'odore delle pecore significa iniziare con loro una conversazione familiare che faccia percepire loro il piacere del Signore nello stare al loro fianco (EG 141); significa diventare un «contemplativo del popolo» così come lo si è della Scrittura, restando vicini alle persone e offrendo loro in maniera privilegiata un'attualizzazione dei misteri del Regno. Predicare è andare verso l'altro e scoprirvi il volto di Cristo. Le tre qualità di una buona omelia? Deve essere corta, breve e... non lunga. Si tratta dunque di sapersi focalizzare sull'essenziale, come i giornalisti; significa fare in modo che le persone si riconoscano nei discorsi che si fanno loro.

Sentire l'odore
delle pecore

4. *Cinque-sei*: Il rispetto per la Parola proclamata

Far passare le letture bibliche per un conto profitti e perdite, e preferire affrontare un argomento scottante di attualità, è tanto problematico quanto

³ In italiano e in corsivo nel testo [N.d.T.].

limitarsi a *parafrasare il Vangelo*. Approfittare della Parola come un *puro pretesto* per far passare le proprie idee ecclesiali o politiche equivale a far capire che non comprendiamo niente di questi testi scritturali così complessi, oppure equivale a commentare ogni virgola di ogni pericope sezionandola in pezzettini atomizzati.

Credendo che la parola di Dio sia capace di fecondare la nostra terra come la pioggia (Is 55,10-11), potremo comunicare agli altri ciò che abbiamo contemplato (san Tommaso d'Aquino). L'omelia assume anche veramente un carattere «quasi sacramentale» proponendo alla comunità la «presenza reale» del Signore (EG 142) e lasciando che ciascuno scelga come continuare oggi la sua conversazione con la Santissima Trinità (EG 143). Essa è invitata a far *risuonare* in una polifonia fruttuosa i generi letterari così variegati dei due Testamenti; ciò richiede lavoro e perseveranza, poiché altrimenti ognuno di noi sarebbe soltanto «un truffatore o un vuoto ciarlatano» (EG 151)!

A servizio della
generatività della Scrittura

5. Sette-otto: Il rispetto per Dio

Tutto dipende dall'immagine di Dio che veicoliamo. Presentarlo come *troppo lontano* e geloso dei suoi privilegi è tanto detestabile quanto dipingerlo a nostra immagine e renderlo *inconsistente*. Il fatto di usarlo come una “spalla” dei nostri discorsi è tanto pericoloso quanto considerarlo un oggetto di studio storico senza un'influenza sulla nostra esistenza.

Orbene, Dio ci «parla come ad amici» (DV 2) e Gesù rivela i suoi doni ai piccoli (EG 141). Le sue parabole dicono allo stesso tempo che il Regno è «già come» e non «totalmente come» le metafore quotidiane: queste ci svelano la santità terra terra nel quotidiano (*Gaudete et Exsultate* 25). Il cristianesimo non si limita a mostrare un insieme di valori, un'ideologia o un manuale di sviluppo personale. Il Cristo è il nostro compagno di viaggio, il capocordata dell'umanità. Il nostro compito è far presentire il cuore del Padre aperto alla nostra miseria (*miseri-cordioso*), un Padre che prende ogni essere fra le braccia, dall'abbraccio del Battesimo a quello della gioia del Regno (EG 144).

Già e non ancora
del Regno

6. Nove-dieci: Il rispetto per Gesù Salvatore

Usando il pernicioso «*in un certo qual modo*», rischiamo di parlare di Gesù come di un *eroe buono* che si colloca fra Robin Hood e Superman, il che è tanto perverso quanto evocarne come il “*Cristo cosmico*” del New Age. Alcuni lo svuotano della sua divinità, classificandolo allo stesso livello degli altri sapienti della storia, da Buddha a Confucio o a Socrate. La moda attuale consiste nel porlo nel registro dei *miti*, il che è tanto dannoso quanto evitare in modo sottile di parlare di lui, accontentandoci di trarre dal Vangelo una morale umanizzante.

Una predicazione o è cristologica o non lo è. L'opera redentrice del Cristo e la sapienza-stoltezza della croce (1 Cor 1,23) conferiscono all'omelia la sua efficacia (EG 137). A condizione di non proporre l'Emmanuele, figlio di Maria e Figlio del Padre, come una forza trascendente disincarnata che soltanto i VIP iniziati dei gruppi esoterici potrebbero raggiungere; e nemmeno come un personaggio della storia di cui *Instagram* non ci offrirebbe alcun *selfie*. Ogni predicazione è chiamata ad aggiungere alcune righe del "Terzo Testamento" della Chiesa, righe scritte con l'inchiostro dello Spirito sui cuori (2 Cor 3,3).

La predicazione
o è cristologica o non lo è

7. Undici-dodici: Il rispetto per la morale e per la dottrina

Nell'epoca dell'individualismo a oltranza, non è forse preferibile lasciare da parte la morale e la dottrina cristiana anziché presentarle come blocchi di ghiaccio rigidi? O come cime inaccessibili al pari dell'Everest? Quanto al fatto di tornare a predicare il «fuoco dell'inferno» per far uscire gli ascoltatori dalla loro tiepidezza, la strategia non sembra molto probante attualmente.

I Padri della Chiesa predicavano in *maniera integrale*, senza fare del moralismo, e senza mai separare la fede dalla liturgia, dall'etica o dall'orazione. Viva le omelie "mistagogiche", iniziatiche e kerigmatiche, che danno gusto alla totalità del mistero (EG 160-168)! Abbiamo bisogno di punti di riferimento e di GPS spirituali, nella nostra società liquida priva di bussola, con un linguaggio pedagogico che dice ciò che possiamo fare meglio (EG 159). Senza divieti strutturanti, senza il punto di fuga dell'amore universale, il Vangelo perde il suo sale e la sua luce (Mt 5,13-16). Possiamo avvalerci del genere profetico nella predicazione senza cadere nei discorsi infernali della paura da caricature del Medioevo. La liberazione dalle catene mediante il Cristo passa attraverso l'esortazione alla conversione!

Una predicazione
integrale

8. Tredici-quattordici: Il rispetto per le parole e per la logica

Scrivere l'omelia come un *trattato di teologia* dalle frasi interminabili è tanto penoso quanto lo è ricorrere al *gergo volgare* per sembrare "in" o "fun" o usare certe parole talmente logore da non avere più alcun gusto. Certuni accumulano gli aggettivi qualificativi e gli avverbi senza lasciare alcuno spazio di creatività ai loro ascoltatori, il che è tanto insopportabile quanto scrivere in fretta l'omelia, quasi fosse un testo "trumpiano" costituito da 140 parole.

I fedeli gustano un'omelia se è «semplice, chiara, diretta, adatta» (EG 158), se annuncia uno schema semplice e vi si attiene. La scelta dei termini è dell'ordine dell'artigianato: il predicatore è un artista virtuoso dell'oralità che cesella le sue «metafore vive» (Paul Ricoeur), come un organista improvvisatore che

Il predicatore
come artigiano

non smette di fare le gamme. I termini sono da “piallare” come vecchi mobili ricoperti di polvere che ritrovano la loro freschezza evangelica (EG 142). L'*Amen* finale deve risuonare come l'acclamazione di un popolo entusiasta e non come un *uff!* di sollievo. Non sono molto interessanti le chiacchiere del predicatore che annuncia cinque volte «per concludere», come un aereo in cerca di una pista d'atterraggio. «Un'idea, un sentimento, un'immagine» (EG 157): ecco la definizione di una buona omelia per colui che proclama un discorso strutturato (*lógos*), rende desiderabili i suoi discorsi (*páthos*) e convince mediante il suo atteggiamento congruo (*éthos*).

9. Quindici-sedici: Il rispetto per il mondo

Trattare il mondo in bianco e nero come se fosse estraneo a Dio non è molto meglio che considerarlo una quantità trascurabile, in nome del primato assoluto dello spirituale. In virtù dell'ingiunzione giovannea «*Non siete del mondo*» (Gv 17,16), possiamo rischiare di riferirci al mondo come se la Chiesa *non ne facesse parte* o come se *il mondo fosse definitivamente perduto*.

Per la Chiesa «nel» mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*), Dio ha inviato suo Figlio per salvare il mondo e non per condannarlo (Gv 3,16). Le due braccia della croce portano a evitare le predicazioni orizzontaliste sociologizzanti, per aprire davvero il mondo alla trascendenza. Il predicatore somiglia all'arbitro di calcio «nel» gioco senza essere «del» gioco. Il basso ostinato della sinfonia del nuovo mondo evangelico è quello della speranza e della grazia (Rm 4,18), come quello del celebre canone di Pachelbel.

Aprire il mondo
alla trascendenza

10. Diciassette-diciotto: Il rispetto per l'ambito liturgico e per i collaboratori liturgici

Sgolarsi per quindici anni in una chiesa sonorizzata in modo inadeguato, trascurare i musicisti e i membri delle *équipes* liturgiche che preparano il programma rituale, moltiplicare i gesti poco appropriati o triviali (ad esempio, iniziare a parlare quando i chierichetti portano i ceri liturgici), fare la cernita dei propri fogli sparsi, tirare fuori gli occhiali o picchiettare sul microfono, bisbigliare in modo confidenziale in una cattedrale neogotica o urlare in un oratorio rivestito di cartelloni – tutto questo porta il diavolo a sfregarsi le mani.

Invece, cambiare l'amplificazione affinché i battezzati più sordi capiscano, non scrivere un'omelia di quattordici pagine su coriandoli minuscoli, tenere in considerazione i canti, gli addobbi, le intenzioni di preghiera, affinché la predi-

Adeguatezze
e inadeguatezze gestuali
e contestuali

cazione si rivolga a tutti i sensi (in quanto «sinestetica»), mantenere una voce naturale senza assumere il tono artificiale «da parroco» e ridurre i propri gesti a quelli che vengono spontaneamente, vigilare sulla respirazione, sui cambiamenti di tonalità e di ritmi, in funzione dello spazio celebrativo – altrettanti modi di procedere che non possono che rallegrare gli arcangeli!

11. *Diciannove-venti: Il rispetto per la Chiesa locale*

Colui che se la prende costantemente con il suo vescovo, che critica i suoi colleghi giovani o anziani e le parrocchie vicine, che contrappone i ministri ordinati ai fedeli tacciati di avere uno spirito di contestazione, fa gioire i diavoletti.

Invece, il predicatore che *predica la Chiesa senza elevarsi contro la Chiesa*, che non aggiunge altre critiche «dall'interno» alle critiche «esterne» già abbastanza abbondanti, che coltiva una «fraternità mistica» verso i suoi confratelli vicini (EG 92), che non salda i conti sul pulpito, ma cerca piuttosto di suscitare una «classe media della santità» (GE 7), che prepara le sue omelie con dei gruppi parrocchiali e chiede regolarmente una supervisione omiletica – questi ricolma di gioia il cuore del suo angelo custode!

Predicare “contro”
la Chiesa?

12. *Ventuno-ventidue: Il rispetto per la Chiesa universale*

In fondo, oscurare il mistero della Chiesa parlandone soltanto come se fosse una gerarchia necessariamente «sclerotizzata», equivale a contrapporre l'istituzione al popolo di Dio inevitabilmente «in cammino con l'umanità». Evocare i punti bui della storia fa tanto male quanto denigrare le idee pastorali diverse dalle proprie, definite «post-sessantottine» o reazionarie. Dipingere la condizione della Chiesa come se fosse *catastrofica* è tanto nocivo quanto dare prova di *ingenuità* per quanto concerne le sfide effettive che le crisi contemporanee ci lanciano.

Come cantare il *Padre nostro* senza permettere che nei nostri cuori si levi la speranza per l'intero corpo della Chiesa, nel soffio dello Spirito? Il popolo di Dio si apre una via nuova, trasformata dai drammi della storia (EG 126). L'ingenuità non è propria di coloro che riteniamo essere ingenui: il Divisore dovrebbe leggere il capitolo 2 di EG: «Tentazioni degli operatori pastorali» (nn. 76-109), per convincersi che il papa e i mistici non si lasciano ingannare dalle sue manovre! Il vero «angelismo» dell'omelista? È la splendida Buona Notizia che siamo un popolo salvato; che l'amore fra di noi è una forza per incontrare Dio; che siamo infiammati da questo compito di predicatori e che questa missione consiste nell'illuminare, benedire, vivificare, dare sollievo, guarire e liberare (cfr. EG, nn. 268-276).

Illuminare, benedire,
vivificare, guarire

Omelie in circostanze rituali: *il matrimonio*

Il contributo non si propone come studio in senso stretto, lasciando sullo sfondo sia le problematiche strettamente celebrative sia le connessioni e i rimandi dell'omelia al complesso della liturgia del matrimonio e alle formule rituali. La via percorsa si propone di favorire la necessaria empatia del sacerdote con l'amore celebrato, decisiva perché il sacramento venga percepito dagli sposi nella sua efficacia salvifica.

1. La liturgia nuziale

Un tripudio di pienezza di vita

È un momento di grazia sovrabbondante un matrimonio, un momento intenso, ricco dell'essenza stessa del Vangelo: speranza, fiducia, apertura al futuro, amore, generosità, dedizione, parola data e promessa ricevuta. Nella celebrazione di un matrimonio l'amore è pervasivo di suo, la fa veramente da padrone a tutti i livelli e per tutti i presenti, sacerdote compreso. C'è un grande tripudio di pienezza di vita in un matrimonio: il buon annuncio dell'amore di Dio per le sue creature prende corpo e anima, il tenero legame d'amore degli sposi è al centro di tutto, e nella consapevolezza della sua fragilità gli sposi lo affidano alla Chiesa affinché tramite la liturgia lo connetta con la sua fonte solida quanto misteriosa e lo trasformi in vita reale, vita vissuta, vita per sempre.

Connessione esistenziale del sacerdote

Nell'esuberanza di bellezza e di intensità, la chiesa stessa diventa più bella e fiorisce di colori e profumi, tutto è curato fin nei minimi particolari: la musica, i canti, l'eleganza dei presenti, lo splendore della sposa, la compostezza dello sposo, tutto fa da cornice a questa umanità che festeggia ciò che fa la vita umana più bella e vera. È la festa dell'Autore della vita attraverso l'amore umano, è la festa degli sposi che chiedono affetto, benedizione, cura e accudimento a motivo di quel passo così significativo, per quella promessa pronunciata con un filo di esitazione, per quel *rischio* che osano prendersi a qualunque costo. Di tutto ciò è importante tenere conto e, per il sacerdote, sarà cosa preziosa sentirlo nel profondo del cuore, amarlo come momento speciale e generoso della vita della Chiesa stessa; e allora l'omelia da *monologo*, quale di fatto è,

diverrà *dialogo* intenso e vero tra persone, cuori, carismi e sacramenti diversi, situazioni di vita diverse, all'insegna di quell'amore che tutto crede, tutto spera e tutto sopporta, di quell'amore che non ha mai fine!

2. Il “prima” degli sposi

Gli sposi che arrivano in chiesa per la celebrazione del loro matrimonio si lasciano alle spalle un periodo concitato di preparativi dove solitamente le famiglie sono ampiamente *sequestrate* dalle questioni pratiche, gli amici anche; nei giorni precedenti gli aspetti organizzativi hanno assorbito tutte le attenzioni e tante energie sono state spese dagli sposi per fare le cose per bene, perché tutti si sentano a proprio agio, perché quel giorno sia perfetto, una piccola isola felice dentro la complessità della vita. Non possiamo immaginare quanto *lavoro* ci sia dietro a un matrimonio, lavoro umano, di forza, di cuore, di mente, di creatività, di tenuta, per farci stare tutto, per affrontare imprevisti, per comporre divergenze.

Sulla soglia della Chiesa:
il momento dell'incontro

Sulla porta della chiesa cala il sipario, tutto sembra placarsi, quel che è stato è stato, e la sensazione è proprio quella di trovarsi al momento giusto nel luogo giusto, il resto non conta più; ora c'è da essere lì per gustarsi il momento, per vivere l'incontro, con lo/a sposo/a, la comunità, con il Signore, per fare il grande passo sotto la sua ala. Qualche bel respiro profondo, a occhi socchiusi, sarebbe da raccomandare a tutti gli sposi in quel momento, per rientrare in se stessi, per riprendere fiato, per far scendere nel cuore l'anima e l'essenza stessa della vita.

3. Il “prima” del sacerdote

Anche il sacerdote arriva lì dalla sua vita frenetica, dai numerosi imprevisti della comunità, ingombrato da se stesso come tutti, eppure anche per lui è giunto il momento di fermarsi, placare la frenesia del vivere per *esserci* ed essere proprio lì con tutto se stesso, per inserirsi e seguire quel flusso vitale, spirituale, oseremmo dire mistico. Il sacerdote sa ben adottare occhi contemplativi, si esercita da una vita a cogliere il mistero dietro il manifestarsi delle cose, degli eventi e delle persone; a maggior ragione in quel momento i suoi saranno occhi amorrevoli su quegli sposi, anche se c'è ritardo, anche se si presentano con dei figli piccoli, magari col cane e c'è confusione, il suo sarà un cuore aperto, capace di accoglienza e di contatto con la profondità di quell'amore umano, segno e sacramento dell'amore del Signore che ne ha fatto il motore della creazione intera.

Che il sacerdote sia “lì”

Ci sembra questo il suggerimento fondamentale: che il sacerdote ci sia, sia lì con quegli sposi, che ne senta la vita, le emozioni, i desideri, che non si faccia

prendere dalle mille considerazioni amare che spesso circolano negli ambienti ecclesiali sulla richiesta del matrimonio cristiano e che si goda anche lui il momento.

4. Gli sposi di oggi

Forse solo
un'appartenenza remota,
ma...

Gli sposi di oggi raramente sono entrambe persone di Chiesa, forse uno di loro è ancora legato alla pratica religiosa, più spesso però nessuno dei due frequenta regolarmente la Chiesa. Pur avendo rarefatto o abbandonato la frequentazione della messa subito dopo la Cresima, hanno mantenuto nel cuore il desiderio di festeggiare la loro unione col sacramento del matrimonio, con una festa vera, densa, una festa come Dio comanda, dove si incrocino elementi esteriori di solennità e bellezza ed elementi interiori ricchi di profondità e di senso. Questo desiderio è a volte confuso e poco consapevole, si nasconde sotto quello della musica, dei fiori, dei canti... o non raramente sotto quello di evitare il grigiore del rito civile più scarno e *freddo*.

Che cosa passi nel cuore e nella mente degli sposi a questo proposito non è dato conoscerlo fino in fondo, è certo però che ora sono lì, a chiedere alla Chiesa di benedire la loro unione e, che ne siano consapevoli o meno, il loro amore in forza del sacramento diventa segno dell'amore di Dio nel mondo. C'è trepidazione vera nel cuore degli sposi al momento della celebrazione, tutto concorre a dare solennità e a far crescere la consapevolezza della grandiosità dell'evento, perché è così che accade: il cuore può anche resistere, tentare di raffreddare l'emozione, ripetersi che è *solo* un rito, ma la Chiesa sa trasformare e aprire brecce, sa toccare le corde giuste e farci entrare ciò che magari è rimasto sullo sfondo fino all'ultimo. Sfido a trovare tra gli sposi chi non abbia sentito la profondità del momento, la trepidazione, lo smarrimento e insieme una gioia traboccante da far quasi paura!

5. Il sentire del sacerdote

Ecco il sacerdote pronto all'evento: rispetto profondo delle persone e di ciò che hanno nel cuore, ascolto di sé, di quella parte profonda che ha conosciuto l'amore, lo desidera per sé e per gli altri, lo vive nei confronti di tutti. Ri-cordare il sacramento, seppur diverso, ricevuto a suo tempo, con trepidazione e fervore, con affidamento e disponibilità aiuta a entrare in sintonia, a farsi partecipi di un momento speciale.

In ascolto della comune
umanità

Ascoltare la comune umanità che ci attraversa è la carta migliore per entrare in empatia con gli altri, così sarà anche per il sacerdote che incontra gli sposi, li chiama per nome, conosce qualche pezzettino della loro vi-

ta, gli ha fatto posto nel suo cuore, si è informato con le giuste domande, con la sana curiosità che porta a comprendere bene. Un respiro profondo lo farà anche il sacerdote prima della celebrazione e ascolterà quella vita che fluisce in sé, quel soffio che tiene in vita la vita stessa, quell'energia buona che da sempre lo abita e che diventa amore e misericordia oltre ogni cosa.

6. Cuori che si parlano

E un altro respiro di raccoglimento il sacerdote lo farà al momento della lettura del Vangelo per leggerlo bene, con intensità e chiarezza, per far entrare in sé ciò che è attualizzabile di quella Parola, in quel momento, per quella comunità, per quegli sposi con i quali sarà misteriosamente in contatto e di cui indagherà con discrezione il volto e lo sguardo.

Sarà *multitasking* il sacerdote in quel momento, il suo sarà un fluido danzare tra sé, la Parola, il Signore, gli sposi... con cuore e mente aperti e recettivi, non si perderà nulla! A questo punto lo Spirito senz'altro ci metterà del suo perché tutto ciò porti frutto. Non vuole essere un rilievo che allude a qualcosa di *magico*, ma solo un suggerimento di profonda fiducia in sé e nella comune umanità che è sempre in gioco e che trova un prezioso canale di comunicazione nel tono di voce, negli sguardi, nella postura, nelle emozioni, nei cuori. C'è una connessione forte in quel momento fra tutti! E paradossalmente, in quel frastuono emotivo, anche il silenzio si ritaglierà un suo spazio. Dopo l'ascolto della Parola che gli sposi hanno scelto e già un po' conoscono, che hanno un po' meditato e frequentato, per loro si apre la sorpresa intorno alle parole del sacerdote, e il silenzio di attesa che si scava nei cuori diventa terreno buono e fertile per accogliere ciò che vi si saprà seminare.

Un necessario
atteggiamento multitasking

7. Parola e parole

Dopo la parola di Dio ecco la parola umana che la *incarna* in quelle vite e in quelle storie. L'omelia è lì tra la Parola e la vita, tra il mistero che si fa Parola e il sacramento che diventa vita, tra il Signore che *parla* e gli sposi che chiedono la sua benedizione e accettano di diventare col loro amore segno e sacramento di Dio nel mondo. È un momento cruciale quello dell'omelia, momento in cui si realizza l'unione tra ciò che viene da lontano e sostiene la vita e ciò che questa stessa vita può contenere e accogliere, ricevere e fecondare.

Nel crocevia tra Parola e sacramento sta l'omelia e il segreto per il sacerdote è quello stare qui e là, attingere al mistero, dispiegare la Parola e illuminare la vita, ma anche prendere quelle vite e mostrare che, nella loro unione amorevole quegli sposi sono all'altezza del mistero che si celebrerà.

Nel crocevia tra Parola
e sacramento

Non è soprattutto questione di competenza teologica, conoscenze esegetiche, abilità oratoria, tutte cose importanti che concorrono alla realizzazione di questo momento, è forse un modo di essere che può dispiegarsi e mettersi al servizio totalmente di ciò che si celebra. Le parole che si pronunceranno nel rito del matrimonio hanno una pregnanza tutta particolare, difficile sfugga ai presenti la solennità del momento in cui si dà parola a quello che alberga nel cuore degli sposi; la Chiesa ne ha fatto delle 'formule' veramente uniche e dense che sanno esprimere in modo sorprendente e vero la ricchezza e la profondità dell'amore umano che incontra il divino. L'omelia conduce lì, dispone i cuori e le menti a quelle parole, a quelle promesse, a quell'impegno; il sacerdote prende per mano gli sposi sulla soglia della Parola proclamata e li consegna al rito dove saranno i protagonisti, dove la loro umanità, nella sua parte più bella e ricca, verrà dilatata fino alle soglie del mistero.

8. Qualche suggerimento

E allora sarà importante il tono di voce accogliente e caldo, che viene dal cuore e che esprime considerazione e vicinanza, consapevolezza delle fatiche che quei

Una parola connessa
alle vite

giovani si lasciano alle spalle, saranno fondamentali la spontaneità e la semplicità, si useranno parole semplici e chiare, quelle di sempre, quelle dei bambini che arrivano dritte al cuore. Il sentirsi chiamare per nome darà

inoltre agli sposi la certezza di essere attesi, voluti, accolti. La Parola sarà ripresa e connessa alle loro vite o a piccoli episodi che li riguardano, scaturiti magari durante il percorso di preparazione al matrimonio o rinvenuti nella loro storia personale e narrati in modo delicato e simpatico; questo li renderà consapevoli del loro essere frutto di una storia e inseriti in una storia, di essere radicati nella comune umanità, si sentiranno riconosciuti nella loro singolarità e ciò li renderà fieri di avere un loro posto nel disegno della salvezza. Anche il riferimento ai loro nomi, al significato, al destino a volte scritto in essi... avrà la forza di evocare orizzonti arcani condivisi e sorprendenti.

Risulteranno strategiche, indovinate e ben accette parole di fiducia: «Sono belli questi sposi, ce la faranno, la loro sarà una vita feconda e ricca, qualsiasi appaia il punto di partenza». Certo non mancherà il riferimento alle possibili difficoltà, ma solo per inciso, per non essere pesanti, perché la fede cristiana non appaia una cosa di lutti e tragedie ma si riveli all'altezza della gioia e della pienezza della vita. Non mancheranno parole agli invitati che solitamente sono lì in chiesa per quella sola volta nell'intero anno: anche per loro ci saranno parole

Il giorno della fiducia,
non della paura

di accoglienza e gioia, e perché no?, di richiamo alla comune responsabilità di sostenere questi sposi nel loro cammino; anche così si crea quel senso di complicità attorno ai protagonisti che si sentono avvolti dalla cura

e dall'amore della Chiesa intera. Non tutto può essere detto, non sempre, non per tutti, sarà importante personalizzare con attenzione alla specifica situazione di ciascuno; il sacerdote metterà in campo tutta la sua creatività per offrire immagini magari tratte proprio dai testi biblici proclamati, solitamente ricchi ed evocativi, così da attivare l'immaginazione creativa e ciò che tocca nel profondo.

Aperta questa dimensione, coltivata la vicinanza, creata la connessione tra dimensione divina e dimensione umana sarà più naturale per gli sposi accostarsi al sacramento e avvertire il contatto con ciò che grazie all'omelia si è già avuto modo di percepire. Ricordiamolo: nel rito le parole sono pregne di dimensioni umane profondissime, accoglienza, promessa, cura, buonissime intenzioni che vorrebbero abbracciare *tutta la vita*. Il sacerdote avrà fatto vibrare le stesse corde nell'omelia e, condotti gli sposi fin lì, saprà farsi da parte perché ora tocca a loro. E grazie alle parole del rito accadrà la verità dell'amore: ciò che gli sposi avranno assaggiato e ricevuto nel calore delle parole umane del sacerdote li accompagnerà con naturalezza dentro il semplice fluire delle parole solenni, delle emozioni, del mistero dell'incarnazione, dentro l'amore ricevuto e poi donato l'uno all'altra, alla comunità intorno a loro, alla vita che sapranno dare, al mondo intero. E, a questo punto, che festa sia!

Ciò che vale
per tutta la vita

*Quer***novità***iniana*

DOMINIQUE FOLSCHIED – ANNE LÉCU
BRICE DE MALHERBE

CHE COS'È IL TRANSUMANESIMO?



Nuovi saggi 102
112 pagine
€ 14,00

QUERINIANAEDITRICE

Omelie in circostanze rituali: *le esequie*

Più che in ogni altro contesto celebrativo, nei riti funebri l'omelia accoglie i contrasti (vita e morte, interrogativi e speranza). Compito dell'omileta è non sottrarsi a questa "ambiguità" per coglierne tutta la provocazione in modo che l'omelia risuoni come annuncio della vittoria pasquale nell'evidenza della morte e di quel morire che è proprio di ogni persona. Rispetto della Parola proclamata e del contesto liturgico, attenzione alla singolarità di ogni vicenda umana e cura della forma concorrono a fornire all'omelia esequiale la trama ineludibile affinché sia eco dell'unica Parola che salva.

Nel sentire comune le omelie dei funerali sono sempre *difficili*. In quella presa di parola si condensano attese non irrilevanti e principi che rischiano invece di essere disattesi, il riguardo alla sofferenza di chi piange e l'annuncio della speranza cristiana che non può venir meno.

Il predicatore e l'ascoltatore si rendono conto che "parlare" davanti al defunto è azione dinamica, sfida contro l'immobilità della morte. Non è un caso che le tradizioni abbiano sempre custodito momenti nei quali in presenza della salma si tengono "discorsi". In fondo la parola rompe gli indugi e si sospinge oltre l'immediato sia lasciandosi andare al ricordo, sia guardando al futuro, e dunque rimette in movimento la storia.

L'urgenza di una parola
altra

Quando sembra che non ci siano più parole o quando la parola può giungere anche a ferire il sentimento umano, urge un'altra parola, una parola "altra" che stia a metà strada tra l'uomo che piange e il Dio della Pasqua, carica del primo come del secondo.

1. L'omelia, parte di un tutto

Non è più pensabile la predicazione liturgica come un elemento esterno ed estraneo alla struttura rituale e tanto meno come un discorso che si dà a prescindere dalle azioni rituali. L'importante affermazione di SC 52 sull'omelia quale parte integrante dell'azione liturgica non soltanto sottrae l'omelia a una sorta di

extraterritorialità rispetto alla celebrazione, ma soprattutto la rende armonica e dipendente rispetto all'intera struttura rituale. Essa non solo dipende dalla Parola proclamata (*ex textu sacro*), ma è anche obbediente al rito nel quale è collocata. L'omelia, allora, non si configura come un pensiero prodotto a monte rispetto all'azione liturgica, ma strettamente vincolato ad essa. Essa si lascia dire una parola autorevole sia dai testi biblici proclamati, sia dai gesti che si vanno compiendo e diventa così ponte tra le azioni, guida sapiente per i soggetti che celebrano per riconoscere la presenza del Signore. Da qui l'urgenza di vigilare affinché non siano compromesse *l'armonia tra le parti* della celebrazione e il *ritmo* a causa di un intervento omiletico troppo lungo (EG 138). La cura della *forma* dell'omelia, pertanto, diventa cura del senso e dello scopo poiché se l'omelia saprà stare dentro la casa della liturgia, rimarrà eco del mistero tra gli uomini.

L'omelia dentro il ritmo
della celebrazione

Nel caso della celebrazione esequiale l'omelia non potrà essere svincolata dal contesto più ampio (celebrazione eucaristica o della Parola), dalla tipologia dell'assemblea, dalla Parola proclamata, dalla complessa rete dei gesti esequiali (il corpo del defunto portato e collocato in mezzo all'assemblea, il cero pasquale acceso, l'appello nominale del defunto che più volte ritorna, la *cura corporis* che avviene al momento dell'ultima raccomandazione e del commiato con l'aspersione e l'incensazione). Pertanto, è la celebrazione tutta a orientare l'atto omiletico e non semplicemente la concessione benevola a qualche richiesta dei fedeli o la riproposizione di elementi fondamentali dell'escatologia¹.

La complessa rete dei gesti
esequiali

Sarà il rito, nel suo rimando continuo all'Altro, a custodire il riferimento teologico dell'omelia e a proteggerla da eccessi di personalizzazione o di emotività, e sarà sempre il rito, nella sua costitutiva aderenza all'assemblea celebrante, a impedirne la trasformazione in un qualsiasi discorso commemorativo. Detto altrimenti, è proprio il rito, con le sue regole, i suoi ritmi e la sua struttura complessiva, a garantire che l'omelia sia veicolo della parola di Dio attraverso parole umane e nella necessaria relazione dialogica tra il predicatore e l'assemblea².

¹ Cfr. P. TOMATIS, *L'omelia, fonte di rinnovamento e di crescita*, in V. IMPELLIZZERI – P. TOMATIS (edd.), *L'omelia come abbraccio di Dio con il popolo. Percorso di formazione per preti e diaconi*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2020, 111-112.

² Cfr. ID., *Il caso serio della predicazione. L'omelia, a 50 anni da Sacrosanctum Concilium*, in *Cose nuove e cose antiche* (Mt 13,52). *La liturgia a 50 anni dal Concilio*, a cura del Centro di Azione Liturgica, Atti della 64ª Settimana Liturgica Nazionale (Bergamo, 26-30 agosto 2013), CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 2014, 41-43.

2. Voce di un'altra Parola

Dovrebbe essere ormai assodato e condiviso che l'omelia è «appello a partire dalla Parola affinché l'esistenza del credente “(cor-)risponda” ad essa con *actus fidei*»³. Non è pensabile, salvo le smentite della prassi, un'omelia che non muova dalla Parola appena proclamata e che non riconosca quale fonte e riferimento per una proposta di vita affidabile una Parola che per sua natura è “altra” rispetto al mondo.

Il Lezionario non è un
catalogo tematico

Anche nella liturgia esequiale l'omelia non può essere che risonanza della Parola: essa proclama il mistero pasquale, dona la speranza dell'incontro nel regno di Dio, ravviva la pietà verso i defunti ed esorta ad una testimonianza autenticamente cristiana (*RE* 11). Soltanto alla luce della Parola l'omileta può ritrovare la radice pasquale del congedo cristiano dai defunti, riaccendere la speranza escatologica, proporre forme di pietà cristiana verso i morti e indicare piste affidabili di vita secondo il Vangelo. In questo senso il Lezionario, sia nella scelta dei brani per le messe dei defunti, sia nell'eventuale adozione di altri brani, risulta più che un prontuario testuale: è *forma* dell'azione del proclamare grazie alla quale viene liberato il lato promettente e in-audio della Parola che risuona qui e ora⁴. Nel rito funebre la Parola risuona *oggi*, in quel particolare contesto di morte e di desolazione, e risuona sempre come annuncio pasquale, svolta inattesa che attesta la vittoria della Vita. Non si tratta di pretendere dalla Scrittura una risposta pertinente ad ogni singolo funerale dal momento che né la Bibbia, né il Lezionario sono concepiti come cataloghi tematici, ma di lasciare che sia la Parola proclamata a rischiare il dolore e a indicare la strada che i superstiti devono percorrere.

L'omelia funebre rovescia e attualizza il rimprovero di Marta a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!» (*Gv* 11,21). Per la Parola proclamata, nuovo evento di salvezza (*OLM* 3), il Signore viene a presenza *qui e ora* ed è presenza che ripristina la vita laddove sembra regnare incontrastata la morte. Ciò dipende certamente da un riferimento puntuale e non arbitrario alle Scritture, ma è anche frutto di una *misura* offerta dall'azione liturgica e che contribuisce a far sì che l'omelia sia più *gesto*, finalizzato a suscitare l'assenso di fede, che *discorso* sui testi.

3. Luce per l'uomo che piange

È l'altro corno della questione, ovvero l'attenzione al morire dell'uomo nella sua densità antropologica. L'omelia deve far rifiorire la Parola non nell'astrazione

³ P. SARTOR, *Omelia. Un secolo tra crisi e prospettive*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, 32.

⁴ G. BUSANI, *I nuovi Lezionari: scrittura e celebrazione*, in *La Parola di Dio nella celebrazione cristiana*, a cura del Centro di Azione Liturgica, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1998, 63-77.

della riproposizione delle verità, ma nella verità dell'uomo che muore. Nella prospettiva di un'*ars celebrandi* fedele al mistero da celebrare e a chi lo celebra è fondamentale, anche dal versante omiletico, tenere conto della persona del defunto, delle circostanze della sua morte e del dolore dei familiari (RE 18). In quest'ottica si comprende la delicatezza e il tatto richiesti soprattutto a chi è chiamato a presiedere affinché le parole e i gesti che recano il grande patrimonio di fede della Chiesa «siano di sollievo al cristiano che crede, senza urtare l'uomo che piange» (RE 17)⁵.

La densità antropologica
del morire

In fondo, l'omileta prima di parlare deve ascoltare: non soltanto la Parola, ma anche le parole degli uomini, il loro grido di sofferenza, lo scandalo della morte. In qualche modo deve assumere la crudezza della morte e la sua "riscrittura" in quella particolare vicenda umana per annunciare la novità pasquale. Si comprende allora come lo sforzo maggiore dell'omelia sia di natura *simbolica*. Si tratta di mettere insieme ciò che appare disgregato a causa della morte: «Il piccolo mondo familiare si apre al grande mondo di una comunità celebrante, il presente al passato, le memorie alla speranza di "un'altra vita", il corpo individuale del defunto al corpo sociale della comunità»⁶. Tra i due estremi della lezione sui novissimi e della narrazione biografica l'omelia si pone come annuncio, insegnamento, esortazione e rendimento di grazie alla luce della Parola proclamata dentro il tessuto vitale del defunto e dei vivi⁷.

Tra i novissimi
e la biografia

Questa attenzione, tuttavia, non può essere semplicemente tradotta in discorso sul defunto o per il defunto e neppure in mera ricerca delle espressioni più adatte a lenire il dolore degli astanti, ma deve saper intrecciare la parola con il silenzio, dire la parola e ritenerla, lasciare il campo alle legittime domande e proporre la risposta della fede. È un gioco, necessario in ogni omelia, di dire e non dire, esprimere e imprimere, e che proprio nel contesto esequiale, di fronte all'enigma della morte, trova una sua peculiare ragione. Proprio nella celebrazione esequiale un'omelia non troppo lunga non soltanto rispetta il dolore umano senza soffocarlo con le parole e i ragionamenti, ma soprattutto evita che al centro della scena ci sia il predicatore con il suo discorso: la *misura* liturgica aiuta l'omelia ad assolvere al suo compito di orientare l'assemblea orante «verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita» (EG 138). Perché

⁵ In realtà, l'*Ordo Exsequiarum* nella sua *editio typica* non accenna alla delicatezza e al tatto. L'edizione italiana esplicita il senso del testo originale con spiccato senso pastorale e, forse, facendo tesoro della raccomandazione di 1 Pt 3,16 a dare ragione della speranza, ma sempre con dolcezza e rispetto.

⁶ A. CARRARA, *Per una buona celebrazione del rito delle esequie*, in *La Rivista del Clero Italiano* 84/1 (2003) 26.

⁷ Cfr. P. TOMATIS, *Celebrare la vita nell'ora della morte. Una lettura mistagogica del Rito delle Esequie*, in *Umbra mortis vitae aurora. Prospettive per la riflessione e la prassi alla luce della seconda edizione italiana del Rito delle esequie*, a cura della Conferenza Episcopale Italiana, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 2013, 110-112.

Una parola rispettosa
del dolore

questo avvenga lo sforzo omiletico non può disattendere alcune attenzioni di fondo quali, ad esempio, la via di una comunicazione cordiale che traspare da un tono di voce caldo senza essere affettato (EG 140), una gestualità composta e accogliente piuttosto che cattedratica, la scelta di parole ed espressioni lontane da una retorica burocratica ma che riescono a trafiggere il cuore (At 2,37) anziché rintronarlo in un momento nel quale il cuore di chi soffre per la perdita di una persona cara è già confuso, il *páthos*, o la “passione”, del predicatore sia per la parola di Dio che per l’assemblea reale.

4. Chiamati per nome

La liturgia esequiale è una continua chiamata per nome. Il defunto è colto nella sua individualità e nella particolarità della vicenda storica che lo ha caratterizzato. Neppure l’omelia può sottrarsi a questo compito se riesce a integrare la dimensione personale in quella oggettiva della Parola, la lettura della piccola storia di un uomo dentro il grande *codice* della parola di Dio all’uomo. È questa correlazione che salva il riferimento al lato individuale da un eccesso di personalizzazione che soffoca l’annuncio e lo rilegge nel mistero di Cristo⁸. La raccomandazione a evitare nell’omelia le forme tipiche dell’elogio funebre (RE 70) intende far sì che il ricordo non sovrasti la *memoria Christi* e il “già noto” di

La morte dentro la storia
di salvezza

una storia personale non impedisca l’accoglienza della novità che il Risorto ha introdotto. Vera attualizzazione dell’omelia sarà il nobile tentativo di indicare la via dello Spirito nella vita e nella morte di un credente così che anche la morte sia colta nella storia della salvezza e la vicenda di un battezzato, che la liturgia esequiale instancabilmente chiama per nome, sia compresa come il luogo dove Dio ha compiuto le sue opere⁹.

L’omelia, se avrà imparato *dalla* liturgia a parlare e se sarà radicata tenacemente nel terreno fecondo della Parola, con pudore e audacia, nel congedo dai fratelli potrà svelare ancora una volta il dono sempre nuovo della Vita che prorompe anche nell’ora della morte.

⁸ Cfr. G. BUSANI, *Celebrare le esequie. Tra personalizzazione e spettacolarizzazione*, 129-140.

⁹ Cfr. F. TRUDU, *Quale predicazione nel Rito delle Esequie? Omelia o elogio?*, in *Rivista liturgica* 99/1 (2012) 118-135.

Tre papi, tre stili omiletici

Lo stile omiletico degli ultimi pontefici chiarisce come l'omelia sia uno snodo simbolico per le visioni ecclesiologiche dei soggetti implicati. Non si tratta di contrapporre i linguaggi, ma di ricondurre la loro diversità ad una sintesi tramite l'azione rituale, che restituisce al ministero il suo equilibrio tra coinvolgimento soggettivo e servizio autorevole al Vangelo. L'arte del presiedere trova così nell'omelia uno dei suoi momenti più alti (e più delicati).

Nella celebrazione si esprime il modo in cui una comunità vive e si muove nella storia alla luce del Vangelo. Liturgia ed ecclesiologia, infatti, sono originariamente intrecciate: il rito è performativo per la Chiesa e la Chiesa è soggetto reale dell'azione rituale, attorno a cui si edifica come comunità del Signore risorto.

L'omelia non fa eccezione: è uno dei luoghi in cui questa relazione emerge in modo particolare, anche per quanto riguarda il senso del ministero ecclesiale. Nella parola omiletica, in effetti, il massimo del coinvolgimento soggettivo del ministro viene a coincidere con l'esigenza della sua relativizzazione al testo biblico e, insieme, all'assemblea che da quel testo prende vita e sostegno nella fede. Il buon esercizio del ministero abita questo equilibrio, tra la soggettualità della persona che lo esercita e la sua forma di servizio testimoniale alla fede. Se il primo risvolto occupa tutta la scena, lo scivolamento verso l'autoreferenzialità è inevitabile; se il secondo elemento non tiene in conto il primo, non si comprende più come il Vangelo chiami in causa la libera responsabilità del ministro, a sua volta inserito all'interno della comunità entro cui la Parola risuona. L'omelia ne diventa la regola, accendendo la relazione credente in forma viva, non distaccata, ma al tempo stesso tramite un dispositivo rituale che inserisce la parola omiletica (e dunque l'opera ministeriale) nella più ampia relazione con la precedenza della Parola proclamata, con il successivo pasto eucaristico e con il soggetto celebrante che è l'assemblea radunata.

In questo breve approfondimento si cerca di cogliere nello stile degli ultimi tre pontefici altrettanti registri, distinti ma non contrapposti, dell'approccio omiletico, per dare ragione di come sia proprio la mediazione rituale a tenere insieme i diversi linguaggi dell'omelia senza mortificarli, ma ordinandoli a servizio dell'accadere della fede.

1. Giovanni Paolo II: il registro carismatico

Sottofondo ecclesiologico
universalistico

Un'analisi dello stile omiletico di Giovanni Paolo II iscrive il suo stile nel registro cosiddetto "carismatico"¹. L'accento, qui, è posto sull'omileta, la cui parola ferma e sicura, accompagnata da movenze e gesti particolarmente simbolici, tende a spostare l'attenzione sulla caratura testimoniale della persona. L'ultima parte del pontificato caratterizzato dalla fragilità e dalla malattia ha confermato questa direzione di fondo: più che non le parole, ha "parlato" l'ostentata visibilità del corpo ferito del pontefice. Questo stile tende a portare in prima linea l'attenzione alle folle, alle moltitudini, piuttosto che ai singoli e lascia trapelare un sottofondo ecclesiologico più universalistico, meno locale.

Il carisma a servizio
dell'unità

Il registro carismatico non può non essere presente nell'omelia, in quanto è per l'azione attuale dello Spirito che la Parola risuona in modo nuovo. La sua freschezza deve pure essere colta tramite un linguaggio vivo, coraggioso, in grado di convocare, svegliare, incoraggiare, mettere in cammino. Al tempo stesso, sulla scia dell'insegnamento paolino, non si può dimenticare che il carisma è sempre al servizio dell'unità della Chiesa e della carità, evitando che si identifichi in modo individualistico con la persona che lo esercita. Non solo, ma la novità dello Spirito, perché non si trasformi in una declinazione soprannaturalistica, deve sempre essere mediata nei molteplici linguaggi della vita quotidiana.

2. Benedetto XVI: il registro dottrinale-meditativo

Dopo un pontificato lungo e caratterizzato dalla personalità carismatica di Giovanni Paolo II, lo stile di Benedetto XVI ha rappresentato una percepibile cesura. L'esercizio del ministero petrino diviene più essenziale, asciutto, spostando l'attenzione dalla persona a ciò che il ministero è in quanto tale all'interno della Chiesa. Anche in questo caso è emblematico l'atteggiamento conclusivo del pontificato: dalla precedente sovraesposizione del corpo malato al coraggioso atto di dimissioni. Sono due modalità di testimonianza, non contrapposte, né reciprocamente escludenti, che dicono tuttavia una visibile differenza spirituale e una diversa sottolineatura ecclesiologica.

Lo stile omiletico di Benedetto XVI ricalca il suo modo di vivere il ministero petrino, nel momento in cui può essere raccolto attorno al registro dottrinale-meditativo. L'omelia tende più alla spiegazione ordinata che non all'esortazione, senza tuttavia dimenticare il sostrato affettivo, ma che si declina in termini più interiori-meditativi.

¹ Un utile studio è G. MAZZA (ed.), *Karol Wojtyła, un pontefice in diretta*, Editrice Rai-Eri, Roma 2006.

L'interesse di questo registro sta nella capacità di passare il momento dottrinale, senza dubbio centrale per il teologo Ratzinger, al vaglio dell'azione liturgica omiletica, che chiede una sua mediazione in chiave esistenziale, più immediata. Il limite può forse essere riscontrato nel compiere questo passaggio secondo una prospettiva più mistico-spirituale che non simbolico-rituale, perdendo in parte un rapporto più diretto e costitutivo con l'assemblea celebrante².

L'ordine dell'esposizione
e degli affetti

3. Papa Francesco: il registro antropologico-pastorale

L'attuale pontificato ha fatto dell'omelia un momento interno e decisivo del suo magistero. Il registro omiletico di papa Francesco prende le mosse dalla novità della celebrazione eucaristica quotidiana a Santa Marta e si spiega in modo sintetico in *Evangelii Gaudium*, ai numeri dedicati in modo esplicito all'omelia³.

Si può definire il suo stile come antropologico-pastorale, in grado di raccogliere in sé la custodia della precedenza della Parola già all'opera prima dell'azione ministeriale, la postura corporea, "materna", "dialettale" del linguaggio e l'evento dialogico, non dottrinalistico, dell'omelia, che abbraccia pastore e popolo, permettendo l'incontro sempre nuovo e culturalmente situato tra il Vangelo e la vita concreta⁴. Nell'esercizio omiletico di Bergoglio è all'opera una doppia ricentatura: il riferimento all'intero popolo come soggetto e l'accadere della fede come evento culturale. Ne consegue una concezione ecclesiologicala in grado di meglio sottolineare, nell'atto omiletico stesso, la località non universalistica della comunità cristiana e la risonanza della parola evangelica che può avvenire soltanto "stereofonicamente", vale a dire nel rapporto sempre da attuare tra Vangelo e forme elementari del vivere umano.

Il Vangelo e le forme
elementari del vivere

4. L'omelia come snodo simbolico

Concludendo, l'accento ai diversi registri omiletici degli ultimi tre pontificati ha messo in luce che l'omelia, all'interno della celebrazione, rappresenta un decisivo *snodo simbolico*, in grado di esprimere in un solo istante la visione di Chiesa, di ministero, di pastorale che muove i molteplici soggetti in gioco.

² Ci si può riferire all'utile studio sull'omiletica di Benedetto XVI di P. SARTOR – S. BORELLO, *Benedetto XVI omileta: logos, pathos, ethos*, in *La Scuola Cattolica* 141 (2013) 623-647.

³ Cfr. EG 35-159.

⁴ È evidente che l'impostazione di Francesco segue una precisa e profonda impostazione teologica. Cfr. AA.Vv., *Papa Francesco. Quale teologia?*, Cittadella Editrice, Assisi 2016.

A proposito del rapporto tra liturgia, Chiesa e ministerialità, l'equilibrio rituale entro cui l'omelia si pone chiede che la predicazione sia in grado di custodire tanto il rispetto del testo biblico e della sua precedenza non manipolabile, quanto l'ascolto reale del popolo radunato come luogo vitale della Parola, che proprio e soltanto così agisce e fa *ardere i cuori*. È la riconduzione dell'omelia al tutto dell'azione rituale che permette un linguaggio carismatico, ma in grado di mediarsi nel quotidiano della vita reale senza sovraesposizioni soggettivistiche, un registro dottrinale, ma che si ponga sempre nel più ampio contesto affettivo-pastorale e, infine, un'impostazione antropologica che, riferendosi interiormente all'umano nella sua ferialità, sia motivo di profeticità, conversione, incoraggiamento.

Insomma, l'integrazione dei molteplici linguaggi non deve essere cercata altrove o a lato rispetto all'azione rituale, ma proprio al centro di essa: carisma, dottrina, interiorità, affetto, approccio pastorale non sono qui disunibili, poiché soltanto nella loro sintetica risonanza permettono all'omelia di essere uno dei momenti più alti dell'esercizio ministeriale, che ritrova se stesso e la sua soggettività proprio nella misura in cui si dispone a non rimandare a sé, ma al rapporto nuovo e imprevedibile tra Gesù e il suo popolo.

INSERTO ON LINE

Segnalazioni

- A. GHERSI **XLVIII settimana di studio APL**
D. PIAZZI **LXXI settimana liturgica nazionale**
D. FIDANZA **In memoria di don Luigi della Torre**

L'inserto è disponibile in PDF, scaricabile dal sito della Queriniana. Fatto il login, cliccare sulla indicazione RIVISTE, cercare questo fascicolo di RPL e scaricare i testi cliccando sul simbolo

ANNA MORENA BALDACCI – MICHELE ROSELLI

Ritualità della casa, ritualità della famiglia

6. Una ricchezza da non dimenticare

Le schede per la formazione che si trovano in queste pagine offrono una traccia da percorrere come una mappa per stare “pensosamente pratici” su alcune proposte pastorali legate, nei numeri della Rivista di quest'anno, all'ambito della celebrazione in casa, in famiglia. Focalizzano, di volta in volta, un aspetto – i soggetti, l'incontro tra le generazioni, gli spazi, i tempi, i linguaggi...– e, insieme, propongono uno stile formativo e pastorale.*

In questa ultima scheda vorremmo tirare le fila ed offrire uno sguardo che permetta di tenere insieme il percorso proposto. Così, più che richiamare i singoli aspetti del celebrare in casa che abbiamo esplorato singolarmente nel corso dell'annata, offriamo qui alcuni principi che potrebbero orientare la prassi delle nostre comunità, per esempio quelle dell'iniziazione cristiana dei ragazzi, ma non solo.

Sono principi che aiutano a tenere insieme i pezzi, a collegare gli elementi. Costituiscono, in un certo senso, la trama di uno stile ecclesiale che fa tesoro di quanto l'esperienza del *lockdown* ci ha sollecitato a vivere. E ne fa tesoro perché, nell'attenzione riportata sulla dimensione domestica della fede, riconosce non soltanto un ripiego temporaneo ma l'appello ad un modo evangelico di essere Chiesa e di evangelizzare.

I principi che indichiamo sono attenzioni da non perdere di vista, da approfondire o rilanciare. Una specie di *vademecum* per chi avanza avendo chiara la meta ma sapendo che le strade sono da inventare, consapevoli che offrire semplicemente schemi, sussidi preconfezionati, suggerimenti pratici, non funziona

* L'espressione è presa in prestito dal metodo del progetto *Secondo Annuncio*. Cfr. in particolare, E. BIEMMI (ed.), *Generare e lasciar partire*, EDB, Bologna 2014, 29-32. I contributi di queste schede formative attingono a questo progetto.

(più). questi principi permettono di declinare in modo più operativo la convinzione, più volte indicata, che evangelizzare è mettersi in ascolto dei gemiti dello Spirito dentro la vita degli uomini. Richiamano quello sguardo contemplativo di cui parla papa Francesco e che l'azione pastorale è invitata ad assumere, ossia «uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. [...] [Perché] Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso» (EG 71).

1. Per partire dalle pratiche

Quali sono le novità emerse che adesso ci sembrano preziose e da valorizzare?

Le possibilità limitate del tempo del Covid ci hanno costretto a domandarci cosa è veramente essenziale in ordine all'annuncio e alla catechesi e, più in generale, all'iniziazione cristiana. Questo esercizio di essenzialità resta un lascito prezioso anche per il futuro.

Ci siamo anche un po' allenati all'utilizzo di una pluralità di linguaggi, nessuno da assolutizzare, ma tutti utili e preziosi, se ben calibrati ed opportunamente utilizzati. Come i linguaggi, abbiamo scoperto che anche i luoghi delle attività pastorali possono variare, superando vecchi schematismi: il catechismo si fa nelle aule, l'animazione nell'oratorio, la preghiera in chiesa ecc...

Nonostante le difficoltà, sono comunque emersi catechisti ed altri soggetti disponibili a mettersi in gioco, ad accogliere in positivo le provocazioni di questo tempo.

E ancora, forse paradossalmente, in un tempo in cui sembrava tutto più difficile dal punto di vista relazionale, si sono potuti vivere invece momenti più autentici e profondi, in particolare con i genitori e le famiglie, momenti numericamente più scarsi, ma qualitativamente più significativi. Forse le difficoltà comuni portano ad una maggiore reciproca comprensione.

Dal verbale di una riunione di catechisti della IC

Dopo avere letto il breve testo, in gruppo, ci si confronta aiutati da queste domande:

- *Quale di queste affermazioni ci capita di sentire intorno a noi?*
- *Come ci collochiamo di fronte alle situazioni che evocano?*
- *Ci riconosciamo anche noi in qualcuna di queste? In che cosa ci assomigliano e in che cosa no?*

Al termine si raccoglie in una breve sintesi quanto è emerso

2. Per discernere le pratiche

Uno o due coordinatori possono presentare sinteticamente la prospettiva offerta. Oppure ci si può dare il tempo di leggerle.

a) *Una ricchezza da non dimenticare*

La preghiera della famiglia, al di là della situazione emergenziale che abbiamo vissuto, potrebbe costituire una vera e propria pastorale ordinaria poiché essa, nonostante tutto, si è rivelata uno spazio praticabile e una ricchezza da non perdere. Così afferma anche l'esortazione post-sinodale *Amoris laetitia*: «I momenti di preghiera in famiglia e le espressioni della pietà popolare possono avere maggior forza evangelizzatrice, più di tutte le catechesi e tutti i discorsi» (AL 288). Il tema della liturgia domestica domanda, dunque, di assumere la questione da un punto di vista nuovo, eppure dal sapore antico: la casa permetterà anche alla liturgia della Chiesa di ritrovare se stessa? La dimensione della chiesa domestica, infatti, come tutti sappiamo, è una cifra identitaria del cristianesimo, che attorno a questo paradigma ha costruito e disegnato se stessa.

Le famiglie hanno bisogno della Chiesa e la Chiesa ha bisogno delle famiglie per essere al centro della vita e nei moderni ambiti di vita. Senza le Chiese domestiche la Chiesa è estranea alla realtà concreta della vita. Solo attraverso le famiglie può essere di casa dove sono di casa le persone. La comprensione come Chiesa domestica è dunque fondamentale per il futuro della Chiesa e per la nuova evangelizzazione¹.

Resta a questo punto da chiedersi: come si caratterizza una ritualità domestica, senza correre il rischio di mistificazioni sacrali, o appiattimenti esistenziali? Quale ministerialità ne consegue?

b) *Gradualità*

Innanzitutto, è bene tenere conto della grande varietà che caratterizza la comunità familiare. Oggi i cammini di fede sono diversificati e frammentati; spesso il pregare insieme è difficile anche in quelle case dove la pratica di fede è abituale, ma solo nello spazio pubblico della parrocchia o del gruppo ecclesiale di appartenenza. Oppure, al contrario, incontriamo persone che individualmente vivono un profondo rapporto con Dio, ma fanno fatica ad armonizzarlo nella vita quotidiana e/o a viverlo nella famiglia. Le proposte di liturgia familiare dovrebbero, dunque, tener conto di queste differenze e offrire una maggiore gradualità nella proposta rituale. A questo proposito, le *liturgie domestiche* proposte nelle catechesi di papa Francesco possono essere ispiratrici: il segno della croce, la festa dell'onomastico, la preghiera del *Padre nostro*, l'aprire il Vangelo, benedire i figli, la ritualità del presepe, guardare il crocifisso². In questa stessa linea si collocano le proposte del Catechismo dei bambini della Conferenza Episcopale Italiana, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Le dinamiche suggerite in quel testo – nato

¹ W. KASPER, *Il Vangelo della famiglia*, Queriniana, Brescia 2014, 40.

² «Questi giorni tutti in quarantena a casa chiusi guardiamo il Crocifisso e apriamo il Vangelo, questo sarà per noi una grande liturgia domestica» (PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 8 aprile 2020).

in un contesto culturale ed ecclesiale che non è più il nostro – conservano un valore evangelizzante e pedagogico che si rivela prezioso quanto al legame intimo e reciproco fede/vita e che potrebbe essere riscoperto e valorizzato.

Ma vi sono anche famiglie abituate ad una certa prassi celebrativa in casa, che in questo tempo di assenza delle abituali liturgie in chiesa, hanno assaporato (e in alcuni casi ritrovato) la bellezza per una liturgia dal sapore più familiare e coinvolgente, soprattutto per i più piccoli. Non sono poche le segnalazioni di un ritrovato gusto per la condivisione di momenti più intimi (nel senso di condivisione della propria interiorità), di cui non si vorrebbe perdere la preziosità. Per questo, molte parrocchie e diocesi, anche dopo la ripresa delle celebrazioni domenicali, hanno continuato a proporre liturgie domestiche per le domeniche e le feste (non in alternativa alla celebrazione eucaristica domenicale, ma accanto ad essa, come modalità diversa di celebrare)³.

Dunque, si possono immaginare delle proposte celebrative che prevedono diverse soglie: dai piccoli gesti rituali a delle vere e proprie liturgie domestiche. Questo aspetto ci permette di mettere in luce un secondo compito per la catechesi e per la liturgia.

c) *Varietà*

Accanto alla gradualità, e quasi come suo corollario, andrebbe certamente autorizzata e sviluppata una certa varietà delle proposte celebrative e catechistiche.

Quello che qui è in gioco è l'attenzione alla singolarità delle persone, ai loro cammini di vita e di fede, alle modalità uniche della *receptio*, dei modi, cioè, in cui ciascuno può riconoscere ed accogliere la Parola che lo interpella e salva.

A questo riguardo, per il nostro contesto, ci paiono interessanti le osservazioni di Nathalie Sarthou-Lajus sul significato del gesto della trasmissione.

Il movimento di emancipazione dell'individuo ha scompaginato il precedente ordine di trasmissione, permettendo di non seguire cammini tracciati in anticipo. Ormai nulla può essere trasmesso – neppure la fede [ndr] – senza tenere conto del desiderio e della decisione dell'individuo, altrimenti l'eredità sarà sentita come un fardello e non come un tesoro⁴.

È mutato, cioè, il significato del gesto stesso della trasmissione: si tratta non soltanto di «passare un testimone nella corsa (sempre lo stesso) ma fare posto a ciascuno nella recezione dell'eredità»⁵.

³ Fra le tante proposte si segnalano: il sussidio dell'Ufficio Liturgico Nazionale nei tempi di Quaresima-Pasqua (<https://liturgico.chiesacattolica.it/sussidio-per-le-celebrazioni-domestiche-in-tempo-di-pasqua/>) e le liturgie domenicali per le famiglie proposte dal gruppo «Insieme sulla stessa barca» (<https://www.insiemesullastessabarca.it/>).

⁴ N. SARTHOU-LAJUS, *L'arte di trasmettere*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2018, 48.

⁵ *Ibid.*, 47.

Si tratterebbe allora di offrire proposte varie e diversificate, che «corrispondano meglio alle condizioni e alle aspirazioni delle persone»⁶: forme differenti per età e per tappe della vita, per ambienti di vita, per gusti, per sensibilità. Il Vangelo domanda la creatività di raggiungere gli uomini là dove le persone vivono, si incontrano e comunicano, di entrare nei «sinodi dell'esistenza».

d) *Uno sguardo credente*

Un terzo compito, che coinvolge sia la liturgia che la catechesi, è costituito dall'*iniziare* le famiglie ad uno sguardo credente sulle diverse situazioni di vita. Infatti, come ci ricorda Franca Kannheiser:

Non è possibile inserire significativamente momenti di preghiera, riti e celebrazioni religiose, narrazioni bibliche là dove non c'è l'abitudine a comunicarsi pensieri e sentimenti, dove manca qualsiasi ritualità del quotidiano, dove non si festeggia e non si narra abitualmente. Questi presupposti antropologici vanno presi in considerazione e approfonditi anche negli incontri con i genitori che si organizzano nelle nostre parrocchie. Allo stesso modo molti adulti vanno rieducati alla comprensione e all'uso del linguaggio simbolico, grammatica di ogni linguaggio religioso⁷.

Dunque è necessario prendersi cura di quel tessuto umano/spirituale che costituisce il principio e fondamento per qualunque esperienza di fede. Su questo presupposto antropologico va innestata una graduale iniziazione alla *dimensione simbolica* e lasciata scorrere nella vita familiare:

È necessario per tutti, credenti e non, cristiani distratti o praticanti, riscoprire la forza vivificante dei riti e farla scorrere nelle vene della vita familiare. Pena per tutti di perdere la sensibilità per la dimensione profonda dell'esistenza e per i cristiani di non riconoscere il passaggio lieve del Dio nella propria storia⁸.

La catechesi e la liturgia hanno dunque in comune un compito: restituire la grammatica simbolica dell'esperienza della vita (di fede) di cui la liturgia e la catechesi sono state per lungo tempo custodi e pedagoghi.

L'esperienza della pandemia, infatti, ci ha permesso di constatare come le proposte celebrative hanno riproposto modelli e stili di preghiera tipici della vita ecclesiale/parrocchiale, generalmente con poca fantasia e creatività (ad es., la liturgia della Parola, rosario, via crucis). Abitualmente, le liturgie proposte sono state piuttosto sbilanciate sul versante verbale (testi biblici, meditazioni, preghiere) e poco sul fronte gestuale. Anche i luoghi e i tempi sono stati raramente variegati (generalmente la tavola, l'angolo della preghiera, e per quanto riguarda il tempo, la domenica, la festa). In rari casi, alcune proposte hanno tentato di

⁶ A. FOSSION, *Il Dio desiderabile*, EDB, Bologna 2011, 85.

⁷ F. KANNHEISER, *Celebrare la vita in famiglia*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 1/2017, 57.

⁸ *Ibid.*

dilatare lo spazio liturgico della casa proponendo altri luoghi come: la porta, la finestra, la cucina (vedi proposta delle celebrazioni domestiche di: www.in-siemesullastessabarca.it) e di valorizzare alcuni momenti della giornata (il rito del *buongiorno* e la *buonanotte*) come una sorta di liturgia oraria domestica⁹. La grammatica rituale della fede si apprende nelle cucine, in pigiama, nelle camere da letto, sulla porta di casa, fatta di avvenimenti quotidiani piccoli e grandi che, se tessuti da una narrazione genitoriale, si fanno esperienza di trascendenza¹⁰.

La liturgia e la preghiera in famiglia devono, dunque, sviluppare tempi e modi differenti del proprio declinarsi. Sarebbe errato, infatti, ricadere in una contrapposizione *sacro/profano* e fare della casa un luogo da *sacralizzare* e della liturgia un luogo solo *esistenziale*. Occorre, nella differenza, ristabilire una circolarità tra la casa e la Chiesa, la liturgia ecclesiale e la liturgia domestica, senza confusione né contrapposizione nella consapevolezza di attingere da un'unica fonte.

A questo punto è utile prevedere un tempo di scambio e di domande e poi condividere una scoperta, una conferma, un dubbio.

3. Per tornare alle nostre pratiche

Al termine della formazione, ritornando alle proprie pratiche ci si confronta intorno alle seguenti domande:

- Che cosa possiamo smettere di fare o possiamo fare diversamente?
- Quale attenzione possiamo curare maggiormente?
- Scegliamo un passo praticabile o urgente, da suggerire a casa o da vivere in parrocchia

⁹ Una panoramica delle diverse esperienze di liturgie domestiche nel tempo della pandemia è stata presentata da D. PIAZZI, *Per la preghiera domestica. Testi dal web*, in *Rivista di Pastorale liturgica*, numero speciale marzo 2020, 52-58.

¹⁰ F. KANNHEISER, *Trama e ordito: esplorare il linguaggio delle relazioni familiari*, in UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Incontriamo Gesù. Annuncio e catechesi in Italia alla luce degli orientamenti nazionali*, EDB, Bologna 2014; L. BENAVIDES, *Initier les enfants au silence et à la prière*, Ed. Salvator, Paris 2010.

L'espandersi disinteressato della vita

6. Decidere

Decidere è ben più difficile che scegliere. Un bambino può scegliere tra le possibilità che un adulto gli offre, così come si sceglie un piatto da un menù del ristorante. La scelta avviene per lo più tra opzioni note, tra cose concesse. Le decisioni, invece, servono ad aprire strade nuove. Un bambino può decidere solo se ha uno spazio di potere reale, che l'adulto deve cedere con la saggezza di chi sa seminare. Perché seminare è un po' come educare: è sempre un atto di speranza. Fabrizio Coccetti, responsabile nazionale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani, ci accompagna in un itinerario nato dalla forza dell'esperienza scout.

1. Cedere spazi di potere ai bambini

Possiamo illuderci di rendere i bambini protagonisti di una liturgia o di qualsiasi altra esperienza, offrendo loro la possibilità di compiere alcune scelte. Far scegliere un canto, far scegliere a un gruppetto di bambini chi legge una lettura o scrive una preghiera possono sembrare buone idee per aumentare la partecipazione. Non è affatto detto che siano pratiche di successo, dipende dal processo che riusciamo ad attivare. Se si tratta solo di concedere la possibilità di scegliere tra opzioni che offriamo noi adulti, direi che si tratta di un'illusione: «Quali tra questi tre canti volete fare alla fine?». Scelto un canto, è finito tutto. Per un bambino è la stessa esperienza di scegliere cosa si mangia al McDonald's: «Quale tra questi tre menù prendi?».

Cambia molto, invece, se il processo che si attiva è volto a far decidere. Noi adulti, infatti, non dobbiamo limitarci a garantire ai bambini la possibilità di scegliere, ma dobbiamo offrire lo spazio di poter decidere. A questo fine, dobbiamo cedere uno spazio di potere, che si cede veramente solo quando la decisione dei bambini può portare a risultati che non abbiamo previsto. Questo perché se trasferiamo del potere per davvero, vuol dire che trasferiamo una responsabilità, che perdiamo un pochino di controllo. In questo spazio di perdita di controllo, di cessione delle nostre certezze, emerge lo spazio di autonomia autentica dei

bambini. Attenzione, però: cedere uno spazio di potere vuol dire mettere i bambini nelle condizioni di esercitarlo rendendosene conto. Si tratta, in primis, di trasferire della conoscenza, di permettere ai bambini di capire a fondo i termini della questione, solo in questo modo potranno decidere davvero. Decidere un canto per un momento della liturgia, ad esempio, significa aver capito il senso di quel momento della celebrazione, vuol dire conoscere il significato delle parole dei canti. Far scegliere le canzoni da una lista predefinita richiede pochi minuti, mentre il percorso per capire le parole dei canti e il significato di un momento della liturgia può richiedere mesi di giochi, di domande fatte dai bambini, di dialoghi informali. Solo così si permette ai bambini di decidere. Perché i bambini possano davvero decidere un canto della liturgia, molto devono imparare e poi devono avere lo spazio per esercitare la propria decisione, che allora è davvero da protagonisti. Il protagonismo di chi ha capito che si tratta di una decisione che ha effetto su tutta la comunità, di chi ha capito che non si tratta di una questione banale, perché richiede di aver compreso a fondo la liturgia, di chi poi ha potuto decidere in autonomia. Il protagonismo di chi sa che, se decide male, fa un errore che danneggia un po' tutti. **Perché una decisione sia autentica è infatti necessaria la possibilità di sbagliare** e di verificare l'eventuale errore insieme per capire come fare meglio la prossima volta.

Lo stesso processo avviene, facendo un secondo esempio, per decidere chi proclama una lettura o una preghiera. Non è molto efficace se si tratta solo dell'adulto che concede una possibilità di leggere, facendo scegliere a tre bambini, dicendo: «Chi se la sente di leggere?». Cedere lo spazio di potere significa **prendersi il tempo perché i bambini sentano loro la lettura, la leggano insieme, ci ragionino, magari ci facciano dei giochi**. Dopo possono decidere se vogliono leggerla in chiesa. Spazio e tempo sono due concetti che viaggiano compagni: **per cedere spazi di potere bisogna dare tutto il tempo che serve ai bambini perché si appropriino di canti, letture, preghiere, segni, simboli**.

Proseguendo con gli esempi, se vogliamo che i bambini scrivano una intenzione della preghiera dei fedeli, non si tratta affatto di aiutarli a scegliere le parole giuste. Si tratta di aiutarli, piano piano, a fare esperienza della liturgia, a capirne sempre meglio tutti gli aspetti. Ricordiamoci che l'esperienza dei bambini passa attraverso il gioco, e quindi dobbiamo permettere loro di giocare i valori del Vangelo, delle letture per comprendere a fondo la parola di Dio. Dobbiamo poi aiutarli a trovare i momenti perché questa Parola risuoni in loro, germogli e poi, da qui, avere la fiducia che questi germogli diventeranno le parole giuste per l'intenzione di preghiera.

2. Spostare il baricentro

L'atteggiamento giusto nei confronti dei bambini consiste nel non preoccuparsi di dire e di dare cose, ma bisogna centrarsi sull'essenziale, anche con i gesti:

ascoltarli, fermarsi, dare tempo, farli parlare e da qui imbastire qualcos'altro. Se gli adulti si mettono in ascolto dei bambini, si apre per loro una sfida importantissima che vuol dire saper abitare il terreno dell'umano e del suo senso, testimoniare come la rivelazione sia, proprio in rapporto al senso della dignità dell'umano, una risorsa imprescindibile e inesauribile. Operare ascoltando i bambini è uno spostamento di baricentro. In quest'ottica capiamo che non ha senso spiegare ai bambini i gesti del sacerdote come se si fosse in aula scolastica, perché può essere un bisogno di noi adulti, ma non del bambino in quel momento. Si tratta di aspettare le sue domande, le sue curiosità, dirgli le cose quando lui mostra interesse ed è ricettivo, non quando noi abbiamo interesse a riempirlo di concetti. Si tratta di favorire percorsi che permettano ai bambini di dirsi le cose tra loro, di confrontarsi liberamente e di trasferire tra loro conoscenza in modo diretto, senza intermediazioni di noi adulti.

Sempre più dobbiamo ribadire che è inutile essere preoccupati di generare discorsi che abbiano come obiettivo la conoscenza della fede, piuttosto è necessario creare percorsi di crescita in umanità, dove la fede è sperimentata come risorsa di vera umanità. Non dobbiamo ideare percorsi orientati all'incontro con Dio, ma percorsi che abilitino a esplorare con Dio i sentieri della vita, perché Dio cammina con ciascuno di noi. Per garantire la piena dignità dei bambini nel vivere la vita, esperienza dopo esperienza, è fondamentale restituire loro ciò che gli manca, spesso tolto dalla nostra società. L'infanzia oggi viene spesso privata di pensiero, di voce, di esperienze dirette e concrete, di vita all'aria aperta, di gioco libero, di rischio. Un conto è prevenire e aiutare a evitare i pericoli, un conto è iper-proteggere ed evitare che si possa correre qualsiasi rischio, dimenticando che il rischio è una dimensione attraverso la quale si cresce. Come è noto, i pericoli si evitano, mentre i rischi si valutano e si corrono.

3. Stili relazionali diversi

In conclusione, mi soffermo su cinque parole che possono aiutarci a entrare in relazione in modo diverso con i bambini: pensiero, fede, emozioni, responsabilità, desideri.

Pensiero. Ogni bambino è ricco di una fervida innata immaginazione. Per aiutarlo a svilupparla e permettergli anche di acquisire gli elementi necessari a formare un proprio pensiero critico, dobbiamo operare controcorrente. Sviluppare il più possibile il pensiero critico è un aspetto fondamentale per poter prendere decisioni. Viviamo in un contesto in cui la capacità di riflettere e l'immaginazione sono poco stimolate, perché i bambini hanno spesso pochi fratelli, non giocano più liberamente in strada e vivono principalmente attività strutturate. Ad esempio, anche se immerso in una società chiassosa, il bambino impara facilmente il silenzio e l'ascolto, vive la preghiera, sa comprendere il legame tra il saper fare festa e la gioia della Pasqua, etc. Tale dimensione è costituita

dall'attenzione a gesti e simboli, dalla cura dell'atmosfera e del valore di ogni momento trascorso insieme, per passare dal significato umano o genericamente religioso di ciò che i bambini sperimentano, vedono, sentono, al valore specificamente cristiano che l'ascolto del Vangelo e l'esperienza liturgica danno alle principali espressioni della vita quotidiana.

Fede. Come già accennato, ogni persona è capace di Dio. Dobbiamo avere fiducia nel bambino: il bambino non è un contenitore da riempire. Noi adulti di riferimento dobbiamo cercare di essere solidi e capaci di offrire ai bambini degli spazi in cui siano liberi di costruire i propri percorsi. Sappiamo bene che la catechesi che proponiamo deve essere inserita nella vita di ogni giorno e che ogni esperienza che venga vissuta abbia le caratteristiche che aiutino a cogliere il senso della proposta cristiana. Dobbiamo però sempre tenere presente che quello che si deve mettere al primo posto è l'innamorarsi di Dio e amare Dio. Dobbiamo lasciare che il bambino si innamori di Dio, non glielo possiamo insegnare, anche se è l'aspetto fondamentale. Da parte nostra deve esserci l'annunciare l'amore di Dio, fare appello alla libertà del bambino, metterci gioia (ovviamente se ce l'abbiamo dentro noi). Bisogna soprattutto fare attenzione a non confondere le questioni secondarie con l'aspetto principale. Amare Dio viene prima, poi vengono le regole. È così anche nell'amore tra un uomo e una donna, infatti se prima c'è l'amore per il partner, poi puoi preparare per lui o per lei il caffè tutte le mattine. Attenzione, perché se invece mettiamo prima la regola, ossia preparare il caffè tutte le mattine, alla decima volta diventa un obbligo, un'imposizione di cui vorremmo fare a meno. Se invece di base c'è l'amore, allora l'impegno di preparare il caffè (i.e., andare a Messa...) diventa un'occasione di gioia. In sintesi, ritengo che la carta vincente sia di non creare percorsi con l'intenzione di spingere i bambini a incontrare Dio, piuttosto dobbiamo cercare di costruire percorsi che aiutino i bambini ad accorgersi che Dio è accanto a loro mentre percorrono i sentieri della vita di ogni giorno. Questa chiave di lettura può essere utile anche nella preparazione di un'omelia rivolta ai bambini o agli adulti.

Emozioni. L'adulto deve saper stare accanto senza intromettersi anche nel riconoscimento delle emozioni, lasciando che sia il bambino a scoprirle e a viverle, che dia a queste un nome, che le racconti come vuole per meglio definirle e farle proprie, riconoscendole come parte importante della propria vita. Anche in questo caso, cedere potere ai bambini significa lasciare a loro lo spazio per riconoscersi; il ruolo dell'adulto è quello di aiutarli ad acquisire gli strumenti necessari per fare questo esercizio in modo autonomo. Il bambino ha bisogno di persone accanto, che valorizzino il suo presente, che non mentano, e che, con empatia, lo accompagnino anche se le emozioni possono essere causate da un percorso di dolore, come un lutto, senza saltare riti e necessari passaggi di crescita.

Responsabilità. Cedere spazi di potere da parte dell'adulto permette di creare delle occasioni di responsabilità per i bambini. Il potere ceduto deve essere

reale perché la responsabilità sia autentica. Saper cedere opportunamente spazi di potere è una virtù che gli adulti devono coltivare, per creare lo spazio della responsabilità dell'impegno del bambino a garantire i diritti degli altri, la responsabilità nel gestire le relazioni e i conflitti nella comunità a cui appartiene. Nella comunità, nel dialogo, nei conflitti, occorre lasciare al bambino la possibilità di sentire una responsabilità, di essere protagonista del suo andare. Non è detto che un adulto debba sempre intervenire. A volte, la richiesta è quella di essere una sorta di giudice, di valutatore, ma in realtà, spesso, siamo noi adulti che desideriamo esserlo. Restituiamo dunque responsabilità ai bambini, fornendo loro gli strumenti più adatti. Se proviamo a ripensare ai momenti più felici della nostra infanzia, ci possiamo chiedere se fossero legati a occasioni gestite da adulti o a momenti di protagonismo autentico. Allora dobbiamo chiederci noi qualcosa: che i momenti più felici di un bimbo siano quindi quelli pienamente suoi, frutto delle sue azioni, senza interventi di sorta?

Desideri. I desideri dei bambini sono la voce dei loro diritti, vanno ascoltati e compresi. Dal desiderio di qualcosa, nasce nel bambino la necessità di avere un diritto, che poi diventa un dovere (e quindi una responsabilità) nel garantirlo agli altri. Nessun adulto deve mai giudicare i sogni di un bambino, ma deve custodirli preziosamente e valorizzarli. Sappiamo bene che il desiderio è il motore del cambiamento; e la capacità di desiderare è preziosissima e va incoraggiata in ogni modo.

Lasciare spazi di potere ai bambini perché possano decidere è prima di tutto una questione di fiducia. Una questione di fiducia in Dio e nella sua capacità di farci stupire dai bambini: la speranza del nostro futuro.

novità

ANSELM GRÜN

PAROLE PER LA VITA

Passi biblici che ci interpellano



Itinerari biblici | 160 pagine | € 17,00

QUERINIANAEDITRICE

Corpo, spazio, rito

6. Nutrire

Con questo contributo sull'eucaristia, che conclude il percorso di quest'anno, non è nostra intenzione entrare nei dualismi – che sempre si ripropongono nella teologia classica – tra sacrificio e banchetto, pasto e parola, o ministri e assemblea. Allo stesso tempo siamo consapevoli che pretendere di sintetizzare in poche righe il senso e il valore dell'eucaristia sarebbe presuntuoso e controproducente.

Che cosa ci prefiggiamo dunque?

Obiettivo di questo laboratorio sarà quello di aiutare il gruppo liturgico a riconoscere la *posta in gioco* della celebrazione eucaristica.

Se, infatti, domandassimo cosa è al *centro* della eucaristia, siamo convinti che riceveremmo molte e diverse risposte. A motivo della formazione ricevuta e della lunga tradizione che ci precede, probabilmente molti affermerebbero che tutto è organizzato e orientato al momento centrale della eucaristia, ovvero, la consacrazione. L'attenzione e la devozione richiesta per questo momento, indotta lungo i secoli attraverso la catechesi, ci condurrebbe, molto probabilmente, a dare quasi automaticamente questa risposta.

Da ciò scaturisce spesso la convinzione che sarebbe sufficiente *capire* e concentrarsi sul momento della consacrazione per ritenere di aver compreso e vissuto degnamente e pienamente l'eucaristia.

Questa riduzione della celebrazione ad un solo aspetto ci deve fare riflettere: è bene, infatti, essere cauti di fronte alla tentazione di smontare la Messa per conoscerne i singoli elementi e gli ingranaggi nella convinzione, così, di capirne il senso.

Formarsi alla eucaristia non significa conoscerne tutte e singole le parti e il loro significato, perché il centro non è nella parte, ma nel valore di insieme. È questa la meta a cui l'eucaristia vuole condurci: diventare membra vive di un unico corpo che è la Chiesa.

1. Il laboratorio¹

Obiettivi del laboratorio saranno:

- Ripercorrere la dinamica rituale dell'eucaristia per mettere al centro lo spazio dell'altare attraverso quattro parole chiave: prendere, benedire, spazzare, dare.
- Scoprire quale aspetto del rito può essere valorizzato all'interno della propria chiesa/comunità.

Per entrare nella esperienza è opportuno:

- Che all'interno del gruppo ci siano due *conduttori/moderatori*, ovvero persone che accompagnino i singoli passaggi del laboratorio permettendo così di viverlo con cura e attenzione.
- Che i partecipanti mettano *tra parentesi* il proprio pregiudizio sul rito, in modo da sperimentare questa proposta con curiosità.

2. Scansione dell'incontro

[Si prepari in chiesa sull'altare un pane e una candela spenta per ogni partecipante, disposte a cerchio ai piedi dell'altare]

Prendere

- I partecipanti si radunano in fondo alla chiesa, e il conduttore introduce l'incontro con parole simili: *«Come scrive Nouwen², per diventare gli Amati dobbiamo prima di tutto rivendicare di essere Presi. Il primo passo nella vita spirituale è ammettere con tutto il nostro essere che noi siamo già stati presi. Potrebbe essere d'aiuto usare al posto di prendere, che è un termine un po' freddo e fragile, un termine più caldo e morbido, con lo stesso significato, il termine "scegliere". Come figli di Dio noi siamo quelli scelti da Dio. Da tutta l'eternità, prima ancora che noi nascessimo e diventassimo parte della storia, noi esistevamo nel cuore di Dio. Assai prima che i nostri genitori ci desiderassero e che i nostri amici riconoscessero i nostri doni o i nostri insegnanti, colleghi e datori di lavoro ci incoraggiassero, noi eravamo già scelti. Gli occhi dell'amore ci hanno visto come una realtà preziosa, di infinita bellezza».*

¹ Ci preme ringraziare Andrea Ballarin, presbitero della Diocesi di Modena – Nonantola, esperto in educazione alla teatralità, diplomato al Master "Azioni e interazioni pedagogiche attraverso la narrazione e l'educazione alla teatralità" presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che ha collaborato nella progettazione e stesura dei laboratori che avete potuto leggere nei numeri della rivista.

² H.J.M. NOUWEN, *Sentirsi amati*, Queriniana, Brescia 1993.

- Il conduttore invita i partecipanti a ripensare ad alcuni momenti della propria vita in cui si sono sentiti scelti, amati da Dio: *«Ripercorriamo la nostra vita camminando liberamente per la chiesa. Quando ci sentiamo pronti attraversiamo la navata centrale e ci disponiamo intorno all'altare, davanti ad una candela spenta».*

[Durante il momento di riflessione personale si metta un sottofondo musicale. Al termine della processione del gruppo il conduttore porta dal fondo della chiesa una candela accesa e la pone sulla mensa]

Benedire

- Quando tutti sono riuniti davanti alla propria candela spenta, il conduttore introduce il momento seguente con parole simili: *«Benedire deriva dal latino "benedicere": parlare bene o dire cose buone di qualcuno. Ognuno di noi ha bisogno di sentire che si dicano cose buone di lui: senza questa sicurezza è difficile vivere bene. Dare a qualcuno una benedizione è più che offrire una parola di lode o di apprezzamento, è più che indicare i talenti o le buone azioni di qualcuno. Dare una benedizione è confermare, dire sì al fatto che una persona è amata. Una benedizione va oltre la distinzione tra ammirazione e condanna, tra virtù e vizi, tra buone e cattive azioni. Una benedizione tocca la primigenia bontà dell'altro e dà vita al suo essere amato. Ripensiamo ad un momento della nostra vita in cui qualcuno ci ha consegnato una parola di bene. Quando l'abbiamo trovata, accendiamo la candela».*

[Durante il momento si ascolta "Luce" di Fiorella Mannoia]

Spezzare

- Il conduttore prosegue: *«È arrivato il momento di parlare del nostro essere spezzati. Esso è generalmente un'esperienza intima, è lo spezzarsi del cuore. Vediamo sempre di più l'immensa sofferenza provocata da relazioni spezzate: tra mariti e mogli, genitori e figli, innamorati, amici e colleghi. Nel mondo occidentale la sofferenza che sembra essere la più dolorosa è quella del sentirsi rifiutati, ignorati, disprezzati e lasciati soli. Come possiamo rispondere a tutto questo? La prima risposta alla nostra fragilità è affrontarla direttamente e favorirla. La nostra prima più spontanea risposta alla sofferenza è quella di evitarla, tenerla a distanza, ignorarla, aggirarla o negarla. È difficile, se non impossibile, vedere qualcosa di positivo nella sofferenza. Tuttavia, se guardiamo all'esperienza di Gesù, ci ha insegnato che il primo passo non è un passo lontano dal dolore, ma un passo verso il dolore. Quando infatti il nostro essere spezzati è proprio come un'intima parte del nostro essere, così come il nostro essere scelti e il nostro essere benedetti, dobbiamo avere l'ardire di domare la nostra paura e di familiarizzare con essa.*

Sì, dobbiamo trovare il coraggio di abbracciare il nostro essere spezzati, fare del nostro più temuto nemico un amico, e rivendicarlo come un compagno di viaggio».

- Ogni partecipante è invitato a pensare ad una relazione che si è spezzata o in cui si è sentito spezzato, e al dolore che ha sentito in quel momento.
- Quando l'abbiamo pensata, ognuno più avvicinarsi al pane che si trova sull'altare e spezzarne un pezzo.

Dare

- Dopo che tutti hanno compiuto il gesto sul pane si legge il brano di Lc 22, 14-23.
- Dopo aver letto il racconto dell'ultima Cena il conduttore prosegue con parole simili: *«Noi siamo scelti, benedetti, spezzati, ma la nostra più grande realizzazione sta nell'ultimo passo: sta nel dare noi stessi agli altri. Diventiamo gente stupenda quando diamo qualsiasi cosa possiamo dare: un sorriso, una stretta di mano, un bacio, un abbraccio, una parola di amore, un regalo, una parte della nostra vita... tutta la nostra vita. È questo che Gesù ci chiede quando dice: Fate questo in memoria di me».*
- Ogni partecipante è invitato a donare al proprio vicino il pezzo di pane che prima ha spezzato, insieme ad un sorriso e uno sguardo.
- Si conclude il laboratorio con la preghiera tratta dalla preghiera eucaristica V, *Gesù passò beneficando:*

Conduci, Signore, la tua Chiesa
alla pienezza della fede e dell'amore,
in unione con il nostro papa Francesco,
e il nostro Vescovo N.,
con tutti i vescovi, i presbiteri, i diaconi
e l'intero popolo che tu hai redento.
Apri i nostri occhi
perché vediamo le necessità dei fratelli,
ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi.
Fa' che li serviamo in sincerità di cuore
sull'esempio di Cristo e secondo il suo comandamento.
La tua Chiesa sia testimonianza viva
di verità e di libertà, di giustizia e di pace,
perché tutti gli uomini si aprano a una speranza nuova.
Ricordati anche dei nostri fratelli
e delle nostre sorelle,
che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo,
e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede:
ammettiti a godere la luce del tuo volto
e dona loro la pienezza di vita nella risurrezione.

Concedi anche a noi, al termine del pellegrinaggio terreno,
di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te;
e in comunione con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio,
gli apostoli e i martiri,
e tutti i santi,
per Gesù Cristo, tuo Figlio,
loderemo e proclameremo la tua grandezza.

R. Amen.

3. Riappropriazione personale

- Ci si riunisce nei banchi o in una sala attigua e si condivide quanto sperimentato. Ci si può aiutare attraverso alcune domande:

In quale dei quattro passi (prendere, benedire, spezzare, dare) mi sono sentito più coinvolto a livello personale?

In quale dei quattro passi (prendere, benedire, spezzare, dare) ho sentito che abbiamo vissuto maggiormente una comunione a livello di gruppo?

- Dopo la condivisione si legge l'approfondimento.
- Alla luce di questi spunti, l'animatore invita i partecipanti a riflettere sullo spazio: «Guardando la nostra chiesa, come potremmo ripensare la celebrazione dell'eucaristia? Quali gesti, movimenti e spazi potrebbero essere valorizzati durante le tre processioni? È possibile ripensare la disposizione dell'assemblea durante la preghiera eucaristica?». Ricordiamo che questo è un laboratorio, è un gioco, una prova: possiamo fare dei tentativi liberamente, senza temere il giudizio.

NUTRIRE

Se l'eucaristia è un rito che si sviluppa attraverso diverse sequenze rituali tra loro collegate e che esigono una delicata regia, dobbiamo riconoscere che in questo agire rituale vi è un primato del *fare* che occorre recuperare rispetto a quel primato del *dire* (le parole consacrate) che – senza diminuirne il valore dottrinale e di autorità – spesso prevale e attira tutta la nostra attenzione.

Al contrario, dare il giusto valore alle sequenze rituali, ci *costringe* a rimettere al centro il tema della azione: il *Fate questo in memoria di me* permette di comprendere ed accogliere il *Questo è il mio corpo*.

È attraverso una serie di passaggi preziosi e delicati, che coniugano silenzio e parole, gesti e ascolto, lode, benedizione, invocazione di perdono..., che la comunità celebra

il suo essere ricostituita in unità. Una unità che trova il suo culmine nella condivisione del pasto, del mangiare un unico pane e nel bere ad un unico calice. Il pane e il vino, che sono divenuti il corpo e il sangue del Signore, sono il culmine della comunione con la sua presenza che permea tutta la celebrazione.

Pertanto, è bene che anche il gruppo liturgico, i ministri e tutti coloro che svolgono un servizio, comprendano l'importanza della coerenza interna tra le varie azioni della celebrazione evitando di fossilizzarsi sulla cura del singolo dettaglio.

Questo permetterà loro di accompagnare e aiutare la comunità a vivere tutti i momenti della celebrazione.

E le azioni – perché possano incidere sul vissuto delle persone – esigono i loro tempi e i loro ritmi, senza corse in avanti o inutili rallentamenti; esigono quella «nobile semplicità» (SC 34) che sappia evitare sia la inutile pomposità che la sciatteria.

Tra le azioni rituali che si segnalano per la loro forza, spesso sottovalutata, troviamo le tre processioni che scandiscono la celebrazione: la processione di ingresso, la processione per la presentazione dei doni e la processione per comunicarsi all'unico pane e al medesimo calice.

Sono tre azioni che non si limitano semplicemente a svolgere dei ge-

sti funzionali, ma orientano a una meta, danno un senso e una direzione al nostro vivere. Attraverso di esse la comunità celebrante entra nel rito, porta i doni frutto della terra e del lavoro umano, si accosta al pane e al vino offerti per la vita di tutti. *L'altare in tutta questa dinamica rituale è l'elemento centrale.* Esso diventa un fulcro verso il quale e intorno al quale converge ogni singola persona per riconoscersi comunità di fratelli e sorelle. L'altare non è semplicemente un elemento collocato all'interno dell'edificio chiesa. Esso è un simbolo forte e primordiale: è l'origine dell'edificio, intorno a quale si edifica tutto il resto. L'altare non deve quindi imporsi con una sontuosa decorazione o attraverso la sovrabbondanza di fiori e candelieri, ma deve prima di tutto esercitare una forza magnetica capace di attirare i nostri corpi verso un centro comune. Grazie alla collocazione nello spazio e al tipo di gestualità che si compie intorno ad esso, l'altare sarà in grado di segnare questa centralità nella celebrazione.

Per lasciare che l'eucaristia plasmi la nostra vita *è necessario interrogarsi sulla qualità del nostro agire corporeo all'interno delle diverse sequenze rituali.*

L'altare con la sua silenziosa presenza ci sfida affinché nei nostri corpi si compia pienamente ciò che Gesù ci ha lasciato in memoria di lui.

SILVANO SIRBONI

I gesti della comunione

Anche questo "asterisco", come i precedenti, ha lo scopo di accompagnare una lettura attenta delle norme per individuarne la mens e farne un'applicazione pastoralmente saggia ed efficace. Questo ultimo intervento riguarda i riti della comunione, la cui funzione è sovente Messa a rischio dalla superficialità e, purtroppo, in questo particolare frangente storico, anche dall'ideologia.

1. Spezzare il pane

Il gesto di spezzare il pane, compiuto da Gesù nell'ultima Cena, ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica fin dal tempo apostolico (OGMR 83). Ancora nel VII secolo questo rito si svolgeva a Roma con una solenne e grandiosa visibilità davanti agli occhi dei fedeli. Paradossalmente la frazione del pane si è progressivamente trasformata in un gesto compiuto dal sacerdote, quasi di nascosto, assumendo significati allegorici assai lontani dal suo significato originario¹. Non è qui il caso di ripetere le note cause che hanno portato alla clericalizzazione della cena del Signore e al progressivo allontanamento dei fedeli laici dalla mensa eucaristica. Fin dalla sua prima edizione postconciliare (1969) l'*Ordo missae* restituisce a questo gesto la sua importanza attraverso una più ampia e visibile gestualità esortando ad usare nella Messa con il popolo un pane eucaristico che si possa «davvero spezzare in più parti e distribuirle almeno ad alcuni fedeli» (OM 283; ora OGMR 321). Norma che, purtroppo, non pare essere stata presa molto in considerazione come avrebbe dovuto, oscurando il valore rivelativo e educativo di questo rito che mira a manifestare «l'importanza del segno dell'unità di tutti in un unico pane e del segno della carità, per il fatto che un unico pane è distribuito tra i fratelli» (ibid.).

Sembra incredibile come la prassi preconciare continui ancora, dopo oltre mezzo secolo, a condizionare uno dei capisaldi della riforma liturgica: la verità dei segni. Pigrizia? Mancanza di formazione liturgica? Resta il fatto che persino nelle Messe feriali, quando più o meno si conosce il numero delle persone che

¹ Cfr. J.A. JUNGMAN, *Missarum Sollemnia* II, Marietti, Casale M.to (AI) 1963, 231-236.

si accostano alla mensa eucaristica, è frequente (se non abituale!) il ricorso alla riserva eucaristica anziché spezzare una o più ostie grandi per dare più verità al gesto che esprime chiaramente il senso della comunione. Sarà certamente per evitare scorrettezze e inopportune lungaggini, ma le norme della terza edizione del Messale Romano mettono in guardia dall'attribuire a questo momento rituale «*esagerata importanza*» (OGMR 83). Raccomandazione non priva del rischio di favorire la pigrizia e di sottovalutare l'importanza del segno.

2. Presentare i segni eucaristici

Condizionati dalla prassi quasi millenaria di dare ai fedeli la comunione con il solo pane, le norme delle prime due edizioni del Messale postconciliare prevedevano che il sacerdote prima della comunione presentasse all'assemblea il solo pane eucaristico, cioè l'ostia grande, «*alquanto sollevata sopra la patena*» (PNMR 56 g e 115). La terza edizione, lasciando intatta la precedente modalità, aggiunge opportunamente «... *o sul calice*» (OGMR 84 e 157). È chiaro che le due modalità non sono equivalenti. Non solo nel caso in cui i fedeli comunicassero anche al calice, ma anche per semplice coerenza con l'ostensione delle due specie dopo la consacrazione.

Inoltre la presentazione del pane insieme al calice sarebbe più coerente con il rito della *commistione*. Gesto che, al di là delle diverse interpretazioni in Oriente e in Occidente, fondamentalmente intende manifestare l'unità della persona del Cristo eucaristico. Secondo il Messale tridentino la comunione ai fedeli durante la Messa non era la prassi abituale. Infatti l'*ordo missae* fino al 1965 recitava: «*Si qui sunt communicandi in missa, sacerdos...*»². L'espressione lascia supporre che la distribuzione della comunione ai fedeli durante la Messa non fosse per niente un fatto abituale, ma un'eccezione. Infatti, per distribuire la comunione ai fedeli all'interno della Messa era stato adottato dal Messale tridentino il rito previsto per portare la comunione ai malati. Ovviamente, senza la comunione per i fedeli, nell'*ordo* preconconciliare non era prevista alcuna presentazione del pane e tanto meno del calice. Questa presentazione dell'ostia (e ora anche del calice) all'assemblea, che precede sempre la comunione sia del sacerdote che dei fedeli nella Messa, è una novità del Messale del 1970.

3. Una comunione... comunitaria!

Per i cristiani dei primi secoli fare la comunione, foss'anche fra le mura domestiche con il pane consacrato, era sempre in qualche modo un gesto che

² *Missale Romanum, Ritus servandus* X, 6.

richiamava l'assemblea domenicale. S. Agostino esprimeva questo stretto rapporto fra eucaristia e fedeli quando scriveva: «*Voi siete sulla tavola e voi siete nel calice; lo siete insieme a noi, lo siamo insieme... perché lo viviamo insieme*»³. Noti condizionamenti storici e teologici hanno condotto a privilegiare la dimensione individuale e intimistica fino a rendere prassi normale la comunione fuori della Messa persino alla domenica.

I libri di devozione invitavano ad accostarsi alla comunione prima che iniziasse la Messa per fare di quest'ultima un congruo e semplice spazio per il ringraziamento individuale. Fu Pio XII che nel 1947, con l'enciclica *Mediator Dei*, esortò a ricollocare normalmente la comunione dei fedeli all'interno della Messa, tutti insieme, e subito dopo quella del sacerdote, possibilmente con ostie consacrate nella Messa in atto⁴. Bisognerà attendere la seconda edizione latina del Messale Romano (1975) perché l'accostarsi alla mensa eucaristica sia accompagnato anche da un movimento processionale comunitario (OGMR 86 e 160). In tal modo l'antifona di comunione, come quella d'ingresso e d'offertorio, assume il ruolo ad essa più appropriato, cioè quello di accompagnare una processione, mentre nel Messale tridentino si era ridotta ad accompagnare le abluzioni del sacerdote dopo la comunione. Una processione per accompagnare la comunione dei fedeli era comunque e sorprendentemente prevista dal cerimoniale dei vescovi preconciare per il giorno di Pasqua, sebbene più per ragioni di ordine che di significato simbolico⁵.

4. In piedi o in ginocchio?

Non è proprio il caso di entrare in polemica su un tema in cui sovente l'ideologia tende oggi a prevalere sulla devozione. Le premesse alla terza edizione del Messale Romano hanno ritenuto opportuno precisare che «*i fedeli si comunicano in ginocchio o in piedi, come stabilito dalla Conferenza Episcopale*» (OGMR 160). Ora, i vescovi italiani nel 1989 scrivevano: «*Particolarmente appropriato appare oggi l'uso di accedere processionalmente all'altare ricevendo in piedi con un gesto di riverenza le specie eucaristiche*»⁶. Nel Messale attuale (2020) i vescovi ribadiscono: «*I fedeli si comunicano abitualmente in piedi*»⁷. D'altra parte, come è noto, l'uso di ricevere in ginocchio il corpo del Signore nella Chiesa occidentale è invalso a poco a poco fra l'XI e il XVI secolo⁸. In Oriente ancora oggi la comunione si riceve in piedi.

³ *Sermo Denis* 6, in PL 46, 834.

⁴ Cfr. *Mediator Dei*, in AAS 39 (1947) 565.

⁵ Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, lib. 2, c. 29, n. 4.

⁶ CEI, *Sulla comunione eucaristica*, n. 14, in ECEI 4/1859.

⁷ Messale Romano (2020), CEI, *Precisazioni*, n. 13.

⁸ J.A. JUNGMAN, *op. cit.*, 286-287.

Nell'ordinamento precedente l'atteggiamento in piedi era esplicitamente previsto per la comunione sotto le due specie: «...*singuli communicandi accedunt et stant coram sacerdote*...». Il testo italiano traduceva semplicemente, e non proprio correttamente: «*Vanno davanti al sacerdote*» (PNMR 245-247). L'ordinamento attuale, rifacendo totalmente questi numeri, evita di specificare l'atteggiamento dei fedeli, rinviando implicitamente alle disposizioni della Conferenza Episcopale, che manifestano chiaramente una scelta preferenziale. In piedi o in ginocchio; sulla mano o sulla lingua, sono prassi diverse che appartengono alla nostra storia. Entrambe sono chiamate ad esprimere sempre la stessa e unica fede. Ciò che dispiace è che sovente tali atteggiamenti vengono assunti polemicamente, in contrapposizione ad altri. E questo proprio nel momento in cui si è chiamati a manifestare la nostra fraterna comunione in Cristo e in quella stessa Chiesa che si rende presente e visibile nella medesima assemblea, anche attraverso i gesti e gli atteggiamenti, come auspicato dalle norme (OGMR 42).

*Quer***novità***iniana*

EMMANUEL DURAND

GESÙ CONTEMPORANEO

Cristologia breve e attuale

Dall'indice: 1. Gesù in mezzo agli storici; 2. Gesù in testa ai martiri del nostro tempo; 3. Il Cristo di Paolo, nelle pratiche; 4. Il Cristo dei concili, nella sua tunica lacerata; 5. L'incarnazione come interpellazione, empatia e compassione; 6. Dall'imperdonabile alla riconciliazione: la croce; 7. Approssimazioni della gloria; Conclusione: Stupirsi delle parole e appropriarsi degli avvenimenti nell'intimo.



Books
288 pagine
€ 32,00

QUERINIANA EDITRICE

RPL N. 344 2021/1

Gennaio - Febbraio

Il Messale: istruzioni per non farlo funzionare

Editoriale

M. BELLÌ	<i>La nuova traduzione del Messale tra ironia e parodia</i>	2
----------	---	---

Spigolature

	<i>Uno sguardo alla realtà... con un sorriso</i>	5
--	--	---

Studi

P. TOMATIS	«Basta il libro!»	7
A. GRILLO	<i>Purché sia «valido»!</i>	12
V. TRAPANI	«Si fa quel che c'è scritto!»	17
D. MESSINA	«L'importante è leggere!»	22
A. GIARDINA	«Basta un tavolo e un leggio!»	27
P. CHIARAMELLO	«Signore e Signori...»	32
S. NOCETI	«Faccio io, no tu no!»	37
V. GATTI – G. ORSINI	«Adesso vi spiego tutto»	44
M. FERRARI	«Con questo Messale non si prega più!»	49

Formazione

A.M. BALDACCÌ –	<i>Ritualità della famiglia</i>	
M. ROSELLI	1. Famiglia e chiesa	54
G. DI BERARDINO	<i>L'espandersi disinteressato della vita</i>	
	1. Camminare	61
L. PALAZZI –	<i>Corpo, spazio, rito</i>	
F. MANICARDI	1. Abitare	67

Asterischi

S. SIRBONI	Messe e orazioni per varie necessità	73
------------	--------------------------------------	----

Inserito on line

Pregiere dei fedeli per il T.P.

Liturgia e anziani

Editoriale

R. BARILE	<i>La vecchiaia, le età della vita e la liturgia</i>	2
-----------	--	---

Studi

C. DOGLIO	<i>«Sono stato giovane e ora sono vecchio»</i>	5
C. ARICE	<i>Anziani, qui e oggi</i>	10
R. FRANCHINI	<i>La spiritualità degli anziani</i>	15
G. CASAROTTO	<i>Testimoni e educatori della fede</i>	20
C. FRANCO	<i>Anziani a Messa</i>	25
D. CHIRCO	<i>I ministri della consolazione</i>	30
F. FELIZIANI K. – M. GALLO	<i>Quando un nonno muore</i>	35

A mo' di intervista

L. BETTAZZI – A. ALBERTAZZI	<i>«I vostri anziani faranno sogni»</i>	40
--------------------------------	---	----

Schede

M. GALLO	<i>Papa Francesco e i nonni</i>	45
F. PESTELLI	<i>La festa dei nonni</i>	47

Formazione

A.M. BALDACCI – M. ROSELLI	<i>Ritualità della famiglia</i> 2. Betel, casa di Dio	49
U. PATTI	<i>L'espandersi disinteressato della vita</i> 2. Cantare	55
L. PALAZZI – F. MANICARDI	<i>Corpo, spazio, rito</i> 2. Immergere	61

Asterischi

S. SIRBONI	<i>L'OGMR: l'efficacia pastorale</i>	67
------------	--------------------------------------	----

Documenti

S. ZORZI	<i>«Spiritus Domini»</i>	70
----------	--------------------------	----

Sacro, potere, liturgia e sinodalità

Editoriale

R. REPOLE	<i>Potere nella liturgia</i>	2
-----------	------------------------------	---

Studi

G. LAUGERO	<i>Unzioni regali antiche e nuove</i>	5
E. PAROLARI	<i>Unti del Signore</i>	10
G. ROUTHIER	<i>Clericalismo e liturgia</i>	18
S. MORRA	<i>Personaggi in cerca d'autore</i>	23
F. CERAGIOLI	<i>Padri, non padroni</i>	28
G. TORNAMBÈ	<i>Assemblea e sinodalità</i>	33
M. BELLÌ	<i>L'urto del corpo rituale</i>	38
M. GALLO	<i>Far silenzio o far tacere?</i>	43
E. BORGNA	<i>La fragilità come comunione</i>	48

Formazione

A.M. BALDACCÌ –	<i>Ritualità della famiglia</i>	
M. ROSELLI	3. Le forme del tempo	51
S. RAFFA	<i>L'espandersi disinteressato della vita</i>	
	3. Mangiare	58
L. PALAZZI –	<i>Corpo, spazio, rito</i>	
F. MANICARDI	3. Unire	64

Asterischi

S. SIRBONI	<i>L'OGMR: cantare e fare silenzio</i>	70
------------	--	----

Inserito on line

G. DROUIN	<i>Chiesa e chiese</i>	
-----------	------------------------	--

Evangelizzare i battezzati

Editoriale

M. GALLO	<i>Un'evangelizzazione paradossale</i>	2
----------	--	---

Studi

M. ROSELLI	<i>Credenti non praticanti</i>	4
L. GIRARDI	<i>Riti senza vita?</i>	10
V. MIGNOZZI	<i>La grazia di ricominciare</i>	15

G. LAITI	<i>Generare e lasciar partire</i>	21
A. MASTANTUONO	<i>L'erranza e la vita</i>	27
D. CRAVERO	<i>Legarsi, lasciarsi, essere lasciati</i>	32
S. MORANDINI	<i>Compatire ed appassionarsi</i>	37
M. BELLI	<i>Il valore della finitezza</i>	42
E. BORGNA – M. GALLO	<i>Il linguaggio della fragilità</i>	48
Formazione		
A.M. BALDACCI –	<i>Ritualità della famiglia</i>	
M. ROSELLI	4. In gesti e parole	54
V. LEONE	<i>L'espandersi disinteressato della vita</i>	
	4. Raccontare	60
L. PALAZZI –	<i>Corpo, spazio, rito</i>	
F. MANICARDI	4. Riconciliare	66
Asterischi		
S. SIRBONI	<i>I luoghi della celebrazione</i>	72
Segnalazioni		
M. MAGONI	<i>Antiquum ministerium</i>	76
M. GALLO	<i>L'epoca dei riti tristi</i>	77

RPL N. 348 2021/5
Settembre - Ottobre

Canto e musica per la liturgia

Editoriale		
E. MASSIMI	<i>Tra parresia e profezia</i>	2
Studi		
L. GIRARDI	<i>Canto, musica e cultura</i>	5
J. PEREIRA	<i>Esperienza musicale e memoria</i>	10
E. MASSIMI	<i>Udire l'Inaudito</i>	15
V. DE GREGORIO	<i>Oltre il sacro e il profano</i>	21
F. TRUDU	<i>Storia recente di canto e musica per la liturgia</i>	26
P. BACCARINI	<i>Partecipo anche io?</i>	31
A. RUO RUI	<i>Gli influencers cattolici</i>	35
M. TEDESCHINI LALLI	<i>Il ritmo del rito</i>	41
M. STEINMETZ	<i>La sacramentalità della musica sacra</i>	46
Formazione		
A.M. BALDACCI –	<i>Ritualità della famiglia</i>	
M. ROSELLI	5. L'incanto dell'invisibile	51

M. BELLÌ	<i>L'espandersi disinteressato della vita</i>	
	5. Radunarsi	57
L. PALAZZI – F. MANICARDI	<i>Corpo, spazio, rito</i>	
	5. Accompagnare	62
Asterischi		
S. SIRBONI	<i>La ministerialità</i>	68
Segnalazioni		
D. LOCATELLI	<i>Traditionis Custodes</i>	72
M. GALLO	<i>Cantare la messa</i>	76
L. MARGARIA	<i>La scomparsa dei riti</i>	76

RPL N. 349 2021/6
Novembre - Dicembre

L'omelia

Editoriale

D. PIAZZI	<i>Servi inutili</i>	2
-----------	----------------------	---

Studi

P. CURTAZ	<i>Omellerie nel Web</i>	5
P. TOMATIS	<i>Omellerie e emozioni</i>	9
M. GALLO	<i>Omellerie tra magistero e Messale</i>	14
C. DOGLIO	<i>L'omellerie «serva» della Scrittura</i>	19
D. FIDANZA	<i>Dalle tre letture all'omellerie</i>	24
S. BORELLO	<i>Omellerie e comunicazione</i>	28
F.-X. AMHERDT	<i>Preparare gli omileti</i>	34
A. COLZANI – F. DOSSI	<i>Omellerie in circostanze rituali: il matrimonio</i>	40
L. DELLA PIETRA	<i>Omellerie in circostanze rituali: le esequie</i>	46
G. ZURRA	<i>Tre papi, tre stili omiletici</i>	51

Formazione

M. ROSELLI – M. BALDACCI	<i>Ritualità della famiglia</i>	
F. COCCETTI	6. Una ricchezza da non dimenticare	55
	<i>L'espandersi disinteressato della vita</i>	
	6. Decidere	61
L. PALAZZI – F. MANICARDI	<i>Corpo, spazio, rito</i>	
	6. Nutrire	66

Asterischi

S. SIRBONI	<i>I gesti della comunione</i>	72
------------	--------------------------------	----

Indice 2021		76
--------------------	--	----

ANTHONY J. GODZIEBA

PER UNA TEOLOGIA DELLA PRESENZA E DELL'ASSENZA DI DIO



Biblioteca di teologia
contemporanea 206

ISBN: 978-88-399-3606-6

Pagine: 304

Prezzo: € 37,00



UGO SARTORIO

CONVERSIONE

*Un concetto controverso,
una sfida per la missione cristiana*

Biblioteca di teologia
contemporanea 207



ISBN: 978-88-399-3607-3

Pagine: 224

Prezzo: € 20,00



PER INFORMAZIONI E ORDINI

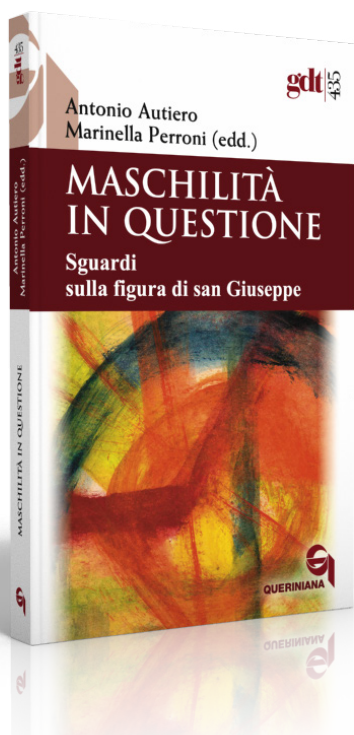
EDITRICE QUERINIANA | Via E. Ferri, 75 | 25123 Brescia | tel. 030 2306925 | fax 030 2306932
info@queriniana.it | abbonamenti@queriniana.it | vendite@queriniana.it

www.queriniana.it

ANTONIO AUTIERO
MARINELLA PERRONI (edd.)

MASCHILITÀ IN QUESTIONE

Sguardi sulla figura di san Giuseppe



Giornale di teologia 435

ISBN: 978-88-399-3435-2

Pagine: 256 pagine + VIII

Prezzo: € 22,00



STEPHAN SCHLENSOG (ed.)

HANS KÜNG

L'opera di una vita

Giornale di teologia 436

ISBN: 978-88-399-3436-9

Pagine: 192

Prezzo: € 22,00

